2 MACBETH 2

TEATRO

DI

SHAKESPEARE

RICCAMENTE ILLUSTRATO

PREZZO DEL FASCICOLO L. 1 20.

MILANO
LIBRERIA EDITRICE
VIA MANZONI, 5
1876.

TEATRO

DI

SHAKESPEARE

TRADOTTO

DA CARLO RUSCONI

II.

MACBETH.

MACBETH
F. WENTWORTH

INTERLOCUTORI.

DUNCANO, re di Scozia.
MALCOLM, DONALBANO, } figli di DUNCANO.
MACBETH, generale dell'esercito del re, indi re.
BANQUO, generale dell'esercito del re.
FLEANCE, figlio di BANQUO.
MACDUFF, LENOX, ROSSE, MENTETH, ANGUS, CATHNESS, } nobili scozzesi.
SIWARD, CONTE DI NORTHUMBERLAND, generale dell'esercito inglese.
IL GIOVINE SIWARD, suo figlio.
IL FIGLIO di MACDUFF.
SEYTON, officiale del seguito di MACBETH.
UN MEDICO INGLESE.
UN MEDICO SCOZZESE.
UN SOLDATO.
UN PORTIERE.
UN VECCHIARDO.

LADY MACBETH, indi regina.
LADY MACDUFF.
UNA CAMERIERA della regina.
ECATE.
TRE STREGHE.

SIGNORI, GENTILUOMINI, OFFICIALI, SOLDATI, SATELLITI, MESSAGGIERI ed altre comparse. LO SPETTRO DI BANQUO ed altre apparizioni.

La scena è in ISCOZIA, e una parte del quarto atto in INGHILTERRA.

MACBETH.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Una vasta e sterile pianura.

Fra gli scrosci del tuono e al chiarore dei lampi compariscono tre Streghe.

PRIMA STREGA. In qual dì, o compagne, ci uniremo? In dì di pioggia, di folgori, o di tuono?

SECONDA STREGA. Allorchè un tal tumulto (1) non sarà più inteso, e la battaglia perduta sarà guadagnata.

TERZA STREGA. Ciò accadrà prima che tramonti il sole.

PRIMA STREGA. E in qual luogo?

SECONDA STREGA. Nelle vicinanze del bosco.

TERZA STREGA. Voliamo adunque incontro a Macbeth.

(*S'ode una voce che le chiama*)

PRIMA STREGA. Vengo, vengo, Grimalkin (1).

TUTTE LE STREGHE IN UNA VOLTA. Padocke (2). chiama: eccoci; andiamo. La bellezza è orrenda per noi, la deformità amabile (3); innalziamoci fra la nebbia e l'aria agli uomini mortale. (*Le Streghe scompaiono*)

SCENA II.

Campo militare appresso Fores.

Un tamburo batte l'allarme, al suono di cui entra DUNCANO *re,* MALCOLM, DONALBANO, LENOX, *e altri signori sorreggenti un soldato ferito.*

DUNCANO. Chi è quel guerriero tutto lurido di strage? Lo stato in cui lo vediamo ci fa credere che abbia fresche notizie dei ribelli da comunicarci.

(1) Allude alla guerra che guerreggiavano allora Macbeth e Banquo, generali di Duncano re di Scozia, contro una fazione nemica a questo re. Vedi per ciò lo scozzese cronista Ettore Boezio.

(1) Nome di vecchio gatto grigio, di cui la superstizione degli Scozzesi avea fatto un genio.

(2) Accenna a rospo di schifosa grossezza, pure soggettato ad apoteosi.

(3) Il testo ha: *Fair is foul, and foul is fair.*

Malcolm. È il sergente che combattè con tanto valore per salvarmi dalla prigionia. Salve, generoso amico; narra al re come seguì la zuffa, e come la lasciasti.

Soldato. Incerto per lungo tempo ne fu l'esito, come incerto si mostra fra due nuotatori rivali, che lottando di fronte contro le onde, esauriscono per molt'ora le forze senza superarsi. Lo spietato Macdonal (degno invero di divenir ribelle per tutti i vizi di cui natura il fornì) avea ricevuto dalle isole di Ovest un presidio di Kernes e di Gallow-Glasser (1); e la fortuna sorridendo alla sua fratricida rivolta, sembrava volerglisi prostituire. Tutto però fu vano contro il valore di Macbeth. Questo glorioso generale (che tanto bene meritò oggi il nome che porta), disprezzando la fortuna e brandendo la sua spada fumante di sangue, come il figlio prediletto del Valore, s'aprì una via fino all'odioso Macdonal; con esso incominciò da forte a combattere, nè più se ne divise, finchè mozzatogli il capo, non l'ebbe inalberato su di una lancia, orrendo trofeo all'invilita sua gente.

Duncano. Oh, cugino valoroso! oh degno cavaliere!

Soldato. In quella guisa che veggonsi condensar le tempeste e i più violenti uragani là dove il sole prima s'innalza, e di lieta luce rallegra e ammanta la natura (2); così l'infortunio generossi là dove appunto speravamo salvezza. Attendi, o re di Scozia, al fine del mio racconto. Non appena la giustizia armata di valore avea costretti que' Kernes a darsi alla fuga, che il generale norvegio, vedendo irreparabile la disfatta, corre con nuova schiera a rinfrescar la battaglia.

Duncano. E questi nuovi nemici non misero sgomento nei nostri duci?

Soldato. Sì, come gli uccelletti ne mettono nelle aquile, o come la timida gazzella ne trasfondo nel leone. E, valga nondimeno il vero, essi rassomigliavano a folgori di guerra. Avresti detto, veggendoli, che il voto omicida fosse uscito dai loro cuori di tuffarsi insino alla bocca nel sangue, o di montar sublimi al cielo sopra un monte di cadaveri (1). Nè io potrei narrarti... ma la debolezza mi vince, le mie ferite mi costringono a chiederti riposo.

Duncano. Le tue parole e le tue ferite te chiariscono del pari uomo d'onore. Ite con lui, soldati, e ch'ei sia custodito con ogni cura. (*Entra Rosse*)

Duncano. Chi è quell'uomo che s'avanza?

Malcolm. Il degno Thane di Rosse (2).

Lenox. Qual buio ne' suoi occhi! Forse ei ne arreca importanti novelle.

Rosse. Dio salvi il re!

Duncano. Di dove vieni tu, degno e nobile Thane?

Rosse. Da Fife, gran re, dove la moltitudine dei vessilli norvegi insulta al cielo, e tiene assorti i nostri soldati in un freddo silenzio. Norvay, alla testa di formidabile esercito, e secondato in segreto dal più sleale dei traditori, il Thane di Cawdor, ha attaccato un combattimento feroce. Ma infine il nostro eroe, il diletto figlio di Bellona, rattenendo con infaticabile lena la fuga dei ribelli, e ferro a ferro, braccio a braccio, petto a petto opponendo, ha fiaccato l'ardire e la nemica rabbia. Per conchiudere in breve, la vittoria è rimasta a noi.

Duncano. Oh lieto evento!

Rosse. Ora il re norvegio Sveno chiede la pace, sbattuto in guisa, che dovette contarci 10,000 scudi per ottenere licenza di seppellire i suoi morti.

Duncano Non più all'avvenire questo Thane di Cawdor tradirà i nostri interessi e la nostra fiducia. Olà, signori, proferite il suo decreto di morte, e investite de' suoi titoli il nostro fido Macbeth.

(1) I Kernes e i Gallow-Glasser eran due specie di truppe, che l'una dall'altra differivano nell'armatura.

(2) Il movimento naturale o costante nell'Oceano è dall'est all'ovest: la è pure, generalmente parlando, la direzione dei venti in mare; o da ciò credesi proceda, che le tempeste nascenti nell'est sono le più forti.

(1) Nel testo leggesi: *Or memorise another Golgotha;* cioè a dire, *o rinnovellare le nefandità del Golgota.*

(2) *Thane*, voce sassone, che val *Barone.*

ROSSE. Corro ad eseguire i vostri ordini.

DUNCANO. Quel che il vile ha perduto, fu bene da Macbeth utilmente guadagnato.

(*Escono*)

SCENA III.

Un bosco.

Accompagnate dal rombo del tuono entrano le tre Streghe.

PRIMA STREGA. Ove sei tu stata, sorella?

SECONDA STREGA. Ad offrire in olocausto un cinghiale (1).

TERZA STREGA. Sorella, e dove tu?

PRIMA STREGA. Dalla moglie d'un pescatore, che avea il grembiule pieno di noccioli, e canticchiando li rodeva, e rodendogli canticchiava. *Dàmmene,* le diss'io. *Al diavolo la strega,* rispose. — Ma suo marito salpò per Aleppo, e monta il Tigri. Io 'l seguirò; io con più lieve vela in breve gli sarò sopra, e farò della sua barca un topo senza coda (2).

SECONDA STREGA. Io ti darò uno dei venti.

PRIMA STREGA. Sei gentile, sorella.

TERZA STREGA. Io pure darottene uno.

PRIMA STREGA. E 'l resto il farò da me; ch'io sola presiedo al loro corso, e con essi tutto posso sconvolgere. Vo' render suo marito adusto come l'erba appassita dei prati; nè dì nè notte il sonno più non iscenderà per ricreare le sue stanche pupille; vivrà come un maladetto, turbato ognora da visioni funeste, e bestemmiando la vita, la vita in lenta agonia consumerà; se il suo naviglio poi non potrà esser sepolto nei profondi gorghi del mare, sarà almeno senza posa infestato dai venti e dalle tempeste. — Vedete voi qual talismano io tengo?

SECONDA STREGA. Mostra, mostra.

PRIMA STREGA. È il pollice d'un piloto che fe' naufragio rientrando nella baia.

(*S'ode un tamburo*)

(1) Il testo legge *killing swine*, uccidere un porco.

(2) Shakspeare ha qui seguìte le tradizioni del vulgo sulle streghe di Lapponia, da qui i marinai inglesi credevano dipendessero i venti.

TERZA STREGA. Il tamburo, il tamburo; è Macbeth che viene a questa volta.

TUTTE LE STREGHE (*cantando e danzando*). Così le sorelle (1) messaggiere della terra e dei mari, a cui *aperto è l'avvenire,* circolano impalmate, e in coro innalzano la voce: tre cerchi a te, tre per me, tre altri ancora per completare l'incanto. — Fermiamoci ora, sorelle, chè il portento è già operato.

Entrano MACBETH *e* BANQUO.

MACBETH. Non mai vidi giorno sì fiero, e in un sì bello.

BANQUO. Qual distanza v'ha ancora di qui a Fores?... Ma che veggo io?... Chi son costoro che ne riguardano con piglio minaccioso e di cui gli orridi visi e gli strani vestiti le fan tanto diverse dagli abitanti della terra, sulla quale pur camminano? Olà! siete voi creature di questo globo? o vivete invece in una sfera, a cui non sia lecito all'uomo di penetrare? Voi sembrate intendermi; e quelle scarne dita, che tutte ad una volta

(1) *Weyward sisters,* sorelle profetiche. Queste tre suore, Streghe o Furie che fossero, avevano gran fama nel Nord; erano le Parche delle nazioni settentrionali, dette anche *Walkire*, o *Vergini d'Odino,* da cui si credeva fossero mandate in tutti i suoi combattimenti. Gunna, Rota e Skulda presiedono alle vittorie, e decretano la morte degli uomini. Esse traversano continuamente le terre e i mari per isceglierе le vittime e ordinare le stragi (BARTHOLIN, *Sulle cagioni che facevano disprezzare la morte ai Danesi ancora pagani*).

Ecco perchè Shakspeare impiega tre Furie, e le noma *messaggiere della terra e dei mari,* e le pinge senza posa intente a far il male, e a ricercare la morte e la sventura. Da un lato, per innalzare questa parte della sua opera e darle più nobiltà, egli mesce insieme le superstizioni greche e romane, e fa presieder Ecate agl'incantesimi di queste tre sorelle; dall'altro, per restare a contatto della sua nazione e del suo secolo, colorisce colle superstizioni del suo paese le Streghe sue, e non dimentica nè le loro barbe, nè i loro gatti, nè le loro eleganti scope. Nelle operazioni magiche poi, che da esse si praticano, fa entrare tutti gl'ingredienti più ripugnanti del mondo fisico; come compone il loro carattere con quanto v'ha di più nero ed odioso nel mondo morale. POPE.

MACBETH. Parlate, se il potete: chi siete voi?
PRIMA STREGA. Salve, Macbeth! salve, o Thane di Glamis! *(Atto 1, Scena III)*

BANQUO. Mirate in qual meditazione è assorto il mio compagno.

(*Atto I, Scena III*)

ponete sulle vostre livide labbra, me ne assicurano: ben vorrei credervi donne; ma le sordide barbe che vi deturpano le gote non mel consentono.

MACBETH. Parlate se il potete : chi siete voi?

PRIMA STREGA. Salve, Macbeth! salve, o Thane di Glamis!

SECONDA STREGA. Salve, Macbeth! salve, o Thane di Cawdor!

TERZA STREGA. Salve, Macbeth, che in breve sarai re!

BANQUO. Nobile signore, perchè tremate? Perchè temete avvenimenti che si annunziano così giocondi? — In nome della verità, rispondetemi (*alle Streghe*): siete voi visioni fantastiche, o vestite veracemente la decrepita forma sotto cui ci apparite? L'illustre mio collega fu da voi salutato con titoli di ogni onore, e con isperanze di trono che il profondarono, come vedete, in meditazioni; e a me voi non parlate? Se realmente potete legger nei decreti dell'avvenire e scernere nel germe delle vicissitudini umane quelle che debbono prosperare e quelle che debbono invanire, parlate anche a me, parlate libere; ch'io nè mendico i vostri favori, nè pavento i vostri odii.

PRIMA STREGA. Salve!

SECONDA STREGA. Salve!

TERZA STREGA. Salve!

PRIMA STREGA. Sarai minore di Macbeth e in un di lui più grande.

SECONDA STREGA. Non quanto lui felice, ma molto più felice di lui.

TERZA STREGA. Creerai i re senza esserlo. Vivano Macbeth e Banquo.

Prima strega. Banquo, Banquo e Macbeth!

Macbeth. Fermatevi, oscure profetesse; spiegatemi gl'ingegni vostri. Io ben conosco che per la morte di Sinel son fatto Thane di Glamis; ma come poss'io divenirlo di Cawdor? Vive, e di fiorente vita, vive il Thane di Cawdor: or come io subentrargli? Ch'io poi al regno giunga, in qual guisa il penserei? Dite aperto, ditelo: a che in tal credenza v'induceste? donde tali novelle vi pervennero? e perchè in quest'orrido bosco con tai profezie ne intrattenete?... Parlate, ve lo impongo. (*Le Streghe scompariscono*)

Banquo. La terra e l'acqua hanno vapori che lenti s'elevano, e che un soffio disperde. Quanto vedemmo fu immagine vana.

Macbeth. E in aria svanì. Le larve, che prendemmo per corpi umani, si dileguarono come lo spiro de' venti. Oh perchè non rimasero qualche altro istante con noi!

Banquo. Le visioni, con cui favellammo, erano dunque del tutto vane? ovvero abbiam noi assaggiato della fatal radice, che inebbria il prigioniero e lo priva dell'intelletto?

Macbeth. I tuoi figli sederanno sul trono dei re!

Banquo. Tu re sarai fatto!

Macbeth. E Thane di Cawdor: non suonò ella così la profezia?

Banquo. Tali furono le parole... ma chi viene?

Entrano ROSSE *e* ANGUS.

Rosse. Macbeth, il re ha ricevuto con gioia le novelle delle tue vittorie; e la sua ammirazione per te è giunta al colmo, udendo i pericoli a' quali ti sei esposto. Gli allori che in questo gran giorno mietesti rinverdiranno perenni in questa vecchia patria di Albione, e faranno perpetuamente benedire la memoria del glorioso difenditore di questo regno.

Angus. Il re a te c'invia per renderti grazie solenni e per condurti innanzi a lui.

Rosse. E per primo pegno di sua riconoscenza volle ti salutassimo Thane di Cawdor. Sia dunque, o nobile Thane; poichè chi mai più di te meritò un tal titolo?

Banquo. Dio! può il vero dunque uscire ancora dall'inferno?

Macbeth. Il Thane di Cawdor vive, e vive di lieta vita: or perchè volete rivestirmi d'una dignità che ad altri appartiene?

Angus. Quegli che fu Thane di Cawdor vive ancora, è vero: ma un decreto reale il priverà in breve di quegli onori e di quella vita ch'era indegno di conservare. Ch'ei mantenesse intelligenze coi ribelli, o soccorresse nascosamente il Norvegio, ben non saprei dire; ma che tramasse la ruina del tuo paese, non v'ha più alcuno che lo ignori, e il delitto capitale sarà con pena capitale scontato.

Macbeth (*fra sè*). Thane di Glamis e di Cawdor! Poi... (*rimane alcuni istanti assorto in profonda meditazione, quindi si volge ad Angus e a Rosse*) Grazie, signori, della vostra imbasciata. (*A Banquo con voce sommessa*) Non credete voi ora che i vostri figli diverranno re? Le stesse donne che me salutarono Thame di Cawdor, promisero a' vostri figli un trono.

Banquo La dignità che v'è conferita, può infiammare le vostre speranze ed elevarle sino alla corona; ma riflettete assai in prima al nostro incontro strano. Spesso, per condurne al precipizio, i figli delle tenebre ci allettano con qualche verità, e ne abbandonano poscia sulla lubrica via scornati e maledetti. (*A Rosse e ad Angus*) Cugini, una parola.

Macbeth (*invasato ne' suoi pensieri*). Già due vaticinii compiuti, due... e un terzo che seguir dee, vaticinio d'un trono. Questa istigazione soprannaturale da qual potenza mi venne essa? Questa soprannaturale profezia è ella rea, o innocente? Se rea, perchè darmene ad arra una predizione che dopo sì brevi istanti si compie? Se innocente, perchè, ad essa abbandonandomi, mi si dirizzano i capelli sulla testa e il cuore mi batte con tanta feroce violenza? L'infame azione stessa al momento di attuarla è meno orribile, che spaventoso non ne sia il disegno all'atterrita immaginativa. Il pensier mio, che solo spazia fra gli orrori d'un omicidio ideale, ha commosso con tal forza tutto il mio essere, che

ogni facoltà è soffocata sotto un peso che non esiste... e che forse mai non esisterà.

Banquo (*come sopra*). Mirate in qual meditazione è assorto il mio compagno!

Macbeth (*come sopra*). No, no: se la fortuna vuol farmi re, che essa mi coroni... ma io non le moverò incontro; io non farò un passo.

Banquo (*come sopra*). I lieti onori, di cui fu rivestito, furon simili a vestimenti nuovi, che bene non s'adattano alla persona che col trascorrer del tempo.

Macbeth. Avvenga che può: la vita scorrerà egualmente rapida anche nel giorno del dolore.

Banquo. Prode Macbeth, aspettiamo gli ordini vostri.

Macbeth. Valgami il vostro favore: i miei pensieri erravano fra cose terribili, che omai sono dimenticate. Onorandi signori, i servigi vostri son notati (*additando il proprio petto*) in parte ov'io ogni giorno leggerò; e saprò esserne riconoscente. Andiamo intanto incontro al re; e voi, Banquo (*sommessamente*), pensate a quello che ne accadde, ed apprestatevi ad aprirmi il vostro cuore.

Banquo. Di buon grado lo farò.

Macbeth. E fia debito onorato. — Signori, partiamo. (*Partono*)

SCENA IV.

Una sala nel regio palazzo.

S'ode un clangore di trombe, da cui accompagnati entrano DUNCANO, MALCOLM, DONALBANO, LENOX, *e alcuni del seguito.*

Duncano. Cawdor ha egli poi subita la meritata pena? Coloro ch'io inviai ad intimargliene, non sono essi ancora ritornati?

Malcolm. Sire, nol sono ancora; ma io parlai con tale che lo vide morire; e narrò come il misero, venuto in tanto estremo, confessasse il suo tradimento e implorasse, pentito, il vostro perdono. Alcun atto della vita non mai l'onorò tanto quanto l'eroico modo con cui la vita abbandonò. Egli morì com'uomo che da lungo s'era preparato all'idea del suo, fine e che imparato avea a gittare questo maggiore dei beni come il più inutile balocco.

Duncano. Non saravvi adunque mai un'arte che insegni a conoscere le anime dai lineamenti del viso? Cawdor fu un gentiluomo, su di cui riposi un tempo tutta la mia fiducia.

Entrano MACBETH, BANQUO, ROSSE *e* ANGUS.

Duncano. O leale e prode Macbeth, in tempo giungi L'ingratitudine d'un suddito che tanto amai, cominciava a gravarmi sull'anima. Sentiva il bisogno di premiarti; ma sei tant'alto salito, che l'ala più rapida della riconoscenza non potrebbe raggiungerti. O mio Macbeth, vorrei che meno tu avessi fatto per me, onde potertene compensare; ma nella cima a cui poggi, solo mi rimane a dirti che all'opere tue non è alcuno guiderdone umano.

Macbeth. Buon re, i servigi e la fedeltà che a voi si competono, hanno in loro stessi degna ricompensa. Vostra maestà non debbe compiere altra parte, che quella di ricevere un'obbedienza che, come onesti vassalli e come sudditi fedeli, vi dobbiamo.

Duncano. Sii avventuroso alla nostra corte, Macbeth; io te ne darò modo. L'arboscello che pianteranno le mie mani, sarà da me con cura coltivato, e si coronerà di frutti. Nobile e valoroso Banquo, tu non meno hai meritato della benevolenza nostra: vieni fra le mie braccia; qui contro il mio cuore.

Banquo. Se le azioni mie regnano in questo cuore, qual messe di lieti eventi non raccoglierò io?

Duncano. La mia gioia è al colmo, e invano presagi funesti insorgerebbero per intenebrarla. Figli, amici, valorosi Thani, e voi che sedete qui dappresso al mio trono, sappiate ch'è nostro intendimento il trasmettere fin d'oggi la nostra corona a Malcolm, il primonato mio, che riguarderete di qui innanzi come principe di Cumberlandia. Nè questo titolo sarà il solo che oggi accordiamo;

onde siatene lieti voi tutti, che ben meritaste della patria. (*A Macbeth*) Ora, Macbeth, partiamo per Inverness, ove i nodi dell'amistà nostra vieppiù si stringeranno.

MACBETH. Il riposo è fatica per me, quando io non servo la Maestà Vostra; sarò io stesso quindi il messaggiero che arrecherà alla mia sposa la lieta novella della vostra venuta... Permettetemi che vi preceda.

DUNCANO. Mio degno Cawdor!

MACBETH (*a parte*). Malcolm principe di Cumberlandia! Nuovo e terribile intoppo che varcar convienmi, o morire, poichè sulla mia via egli sta. Stelle, nascondete i vostri fuochi! la luce vostra non risplenda sugli orridi e ineluttabili miei desiri! gli occhi miei non veggano le mie mani!... Ma si compia (*con crescente forza*), si compia l'atto che i miei occhi fremerebbero di contemplare. (*Esce*)

DUNCANO. È vero, mio Banquo; colui è un guerriero d'un valore straordinario; e l'anima mia è lieta di encomiarlo. Andiamo sulle sue orme; andiamo a godere delle feste che questo generoso parente, che questo suddito fedele ci apparecchia.

(*Suon di trombe; escono*)

SCENA V.

Inverness — Una camera nel castello di Macbeth.

Entra lady MACBETH *leggendo una lettera*.

LADY MACBETH. « ....Esse mi si fecero incontro il giorno stesso della mia vittoria, ed ho scoperto dipoi, che v'hanno in loro soprannaturali potenze. Mentre io ardeva del desiderio di vieppiù interrogarle, svanivanmi davanti. Mentre stava ancora compreso di meraviglia per le udite cose, vennero i nunzii regii che mi salutarono Thane di Cawdor; col cui nome poco prima le nere Streghe mi avevano incontrato, aggiungendo che un tempo sarebbe giunto, in cui sarei fatto re. Questo ho stimato bene dirti, o dolce compagna de'miei onori, per non frustrarti della tua porzione di gioia lasciandoti ignorare le grandezze che mi attendono. Racchiudi questo segreto nel cuore. Addio. »

Sei Thane di Glamis e di Cawdor... e ascenderai in breve all'altezza predetta. — Ma nondimeno io temo il tuo carattere, troppo informato alle umane debolezze, per estimarti atto ad imprendere la più breve via. Non iscevro d'ambizione, aspirerai alla grandezza; ma l'energia ti verrà meno nei triboli della strada. Il cammino degli onori è tutto lubrico di delitti; e guai a colui che vi s'addentra senza la forza di compierli! Nobile Glamis, tu intendi a possedere un bene, per cui t'è mestieri eseguire un'opera dalla quale non aborisci, purchè non compita da te. — Vieni, affrettati; io ti tendo le braccia; fra queste braccia attignerai le forze necessarie all'impresa che un trono ti promette, e che messaggieri di un'altra natura vennero ad annunziarti.

Entra un DOMESTICO.

LADY MACBETH. Quali novelle?

DOMESTICO. Il re passerà in questo castello la prossima notte.

LADY MACBETH. La tua notizia è insensata. Macbeth non è egli seco? Or, se tu il vero dicessi, non m'avrebbe egli ammonita perchè mi apprestassi ad una tanta accoglienza?

DOMESTICO. Così vi piaccia credere, come vero è, che il nostro signore viene a questa volta, e che da un domestico che il precesse, io seppi quanto vi ho raccontato.

LALY MACBETH. Ordina allora ai famigli di star pronti (*Il domestico esce*). Sì, piena di letizia sarebbe la voce del corvo stesso, che co'suoi funesti lai fosse venuto ad annunziarmi l'arrivo di Duncano. Venite ora, venite tutti, o spiriti d'inferno, che incuorate all'omicidio i mortali; venite, e colmatemi la testa e il cuore d'una crudeltà tutta limpida, e senza mistura d'alcun pietoso affetto: come lava ardente mi scorra il sangue per le vene, e obbliare mi faccia che femmina nacqui; sia chiuso in me ogni accesso al rimorso, ogni accesso alla compassione, ogni accesso a qualsiasi più mite sentimento di natura. Entrate nel mio petto e trasmutatevi il mio

LADY MACBETH. Il liquore che gli ha inebbriati non fe' che accrescere la mia audacia, e ciò che coloro agghiadò empì me di fiamme. (*Atto II, Scena II*)

latte in veleno, o ministri d'inferno; accorrete da tutte le parti, o fantasmi invisibili che vegliate sui delitti del genere umano. E tu, notte fatale, cadi, e avviluppane col più denso fumo d'inferno, affinchè il mio pugnale non vegga la ferita che sta per infliggere, nè resti spiro di cielo per benedirmi fra le tenebre e arrestarmi per via.

Entra MACBETH.

Lady Macbeth. Illustre Glamis, degno Cawdor! più illustre e più degno ancora pei titoli che l'avvenire ti serba! La tua lettera m'empie di gioia e di speranze.

Macbeth. Mio amore, Duncano verrà qui questa notte.

Lady Macbeth. E quando ne partirà egli?

Macbeth. Dimani... è suo divisamento...

Lady Macbeth. Ah non mai, non mai splenderà il sole su questo dimani! Il tuo volto, mio amico, è simile ad un libro, ove ognuno potrebbe leggere *cose fatali*. Per illudere altrui, assumi contegno meglio conforme alle circostanze, e fa che ne'tuoi occhi, nei gesti, nelle parole, traspiri la gioia. Somiglievole in tutto all'innocente fiore, sotto cui s'appiatta il serpe, ilarizza del tuo aspetto l'incauto che ti riguarda. Provvedi ai destini dell'ospite che attendi, ed affida a me l'alta impresa che rimane da compiersi. Cotesta impresa ti farà arbitro del potere supremo, e ne assicura per tutto l'avvenire le gioie del regno.

Macbeth. Con maggior uopo ne terremo discorso.

Lady Macbeth. Pensa intanto a sgombrare dalla tua fronte le nubi che vi si addensano, e commetti a me la cura del resto.

(*Escono*)

SCENA VI.

Una landa posta dinanzi al castello di Macbeth.

Entrano DUNCANO, MALCOLM, DONALBANO, BANQUO, LENOX, MACDUFF, ROSSE, ANGUS, *e seguaci al suono di campestri cornamuse, propizianti l'arrivo del re.*

Duncano. Questo castello è deliziosamente posto: l'aere dolce e leggiero che vi spira, è pregno delle più soavi fragranze.

Banquo. La rondinella, ospite estiva, abitatrice dei templi, ci aveva già annunciato, fermando qui la sua dimora, una natura mite e serena. Non evvi fregio in questo castello, non cornice, non angolo ove quell'amabile augelletto non abbia intrecciati i suoi nidi.

Entra LADY MACBETH.

Duncano. Ecco, onorate l'ospite nostra che s'avanza. Signora, (*andando a lei*) l'amicizia che ne viene dimostrata, ci cagiona qualche volta fastidi, che sono di sovente sopportati con riconoscenza, come contrassegni d'affetto. V'avremo noi per tanto cortese da non saperci mal grado per le noie di cui vi caricherà la nostra presenza?

Lady Macbeth. I nostri servigi, fossero anche centuplicati all'infinito, sarebbero nulli, comparati coll'onore che piace alla Maestà Vostra d'impartirci in questo felice giorno. Per gratitudine degli antichi e nuovi benefizii che ci prodigate, possiamo solo formar voti e innalzare preghiere al cielo.

Duncano. Dov'è il Thane di Cawdor? Seguimmo dappresso le sue orme, volonterosi d'annunciarvi noi stessi l'arrivo di lui; ma l'eccellente cavaliere, punto dall'ago irresistibile dell'amore, ci prevenne. Bella e nobile Lady, il vostro tetto ci accoglierà dunque per questa notte.

Lady Macbeth. Gli umili servi vostri, ponendo in vostra potestà quanto posseggono, altro non fanno senonchè rendervi ciò che ebbero da voi.

Duncano. Porgetemi la mano, mia amabile ospite; e andiamo a rivedere Macbeth, che tanto alto è già posto nella nostra grazia.
(*Escono*)

SCENA VII.

Una sala nel castello.

Servi che con faci accese e istrumenti la traversano, recando vasellami e biancherie per uso di tavola. MACBETH *solo nel davanti della scena.*

Macbeth. Se, compiuto il delitto, tutto cessasse, qui presto commetterlo meglio sarebbe. Se l'assassinio in sè acchiudesse ogni sua conseguenza... se un colpo solo... e poi fosse tutto obbliato... almeno in terra... dalle prode di questo mondo, da questa riva del tempo, rischiarci potremmo d'un salto alle spiaggie dell'eternità. Ma diversa è la bisogna che qui ancora ne incoglie; e dando agli umani una lezione di sangue, il precetto di sovente ricade sul suo autore, che amaramente lo sconta colla propria rovina. — Egli è qui (*guardando le regie stanze*), e fidente riposa!... fidente, e n'ha ben donde. Legato a lui con triplice vincolo di parentela, d'ospitalità, di sudditanza, a me spetterebbe il difenderlo dagli omicidi, anzichè barbaramente immergergli un pugnale nel seno. Poi, a questo mite re vien forse apposta alcuna nota? Ah! le sue virtù, come altrettanti angeli dalla voce di bronzo, grideranno eternamente vendetta contro lo spietato suo uccisore; la Pietà, come un tenero fanciulletto di latte portata sull'ale infaticabili dei venti, come un cherubino celeste equitante sugl'invisibili corridori dell'aere, esporrà per tutto la pittura dell'orrido fatto, e farà versare da tutti gli occhi torrenti di lagrime. — No, sento che non v'ha altro stimolo che a ciò mi spinga, fuor quello dell'ambizione, che di cima in cima s'avventa finchè trabocca nel baratro infernale.

Entra LADY MACBETH.

Macbeth. Quali novelle recate?

Lady Macbeth. Il banchetto reale sta per cessare: perchè lo disertaste, Macbeth?

Macbeth. Chiese forse il re di me?

Lady Macbeth. Perchè fingete ignorarlo?

Macbeth. Non inoltriamo di più nei nostri divisamenti. Gli onori di cui ei m'ha colmato, le mie vittorie, che sì splendida fama m'acquistarono, m'impongono di rinunziare ad un'azione che offuscherebbe per sempre il fulgido raggio della mia gloria.

Lady Macbeth. Che dici? e l'allegra speranza, in cui l'anima tua si piacque, non fu dunque che una folle larva che svanì col sonno? E dinanzi all'idea che con tanto amore carezzasti, non ti risvegli tu oggi che per impallidire e tremare? Temi tu dunque di mostrar coll'azione e col coraggio di compierla, quella forza che pur è nei tuoi desiderii? e da un bene, a cui aneli come all'ornamento più splendido della vita, potrai ritrarti, invilendoti innanzi agli occhi tuoi stessi, e ripetendo l'eterno adagio: *Vorrei, ma non oso?*

Macbeth. Desisti, te ne scongiuro: io oso fare tutto quello che ad un uomo s'addice; ma chi di più far vuole, cessa d'esser tale.

Lady Macbeth. Qual fu dunque la stupida belva che v'indusse a confidarmi un tal disegno? Allorchè questo osaste concepire, è allora che eravate uomo; e intendendo alla maggiore delle grandezze, vi mostraste degno di pervenirvi. Nè mezzi, nè occasione alcuna vi si parava allora davanti; e nondimeno non vi sgomentaste, e a crearveli gli uni e l'altra v'accingeste. Oggi essi s'offrono a voi; e l'offerta benigna della fortuna tanto vi atterrisce? Ho allattato col mio seno, e so quanto sia dolce l'amare il bambino che si nutre col proprio latte; ma nondimeno strapperei le mammelle dalle rosee labbra della sua bocca nell'istante stesso in cui mi sorridesse, e gli frangerei il capo contro le pareti, se avessi fatto sacramento quale voi avevate proferito.

Macbeth. Se l'impresa ci fallisse...

Lady Macbeth. Fallirci?... non tremate, e ciò sarà impossibile.. Allorchè il re sia

MACBETH. Io non rientrerò più mai in quella stanza!...
LADY MACBETH. Insana debolezza!... Porgi a me dunque i pugnali. (*Atto II, Scena II*)

sepolto nel sonno profondo, in cui le fatiche di questo giorno l'immergeranno, sarà mia cura l'apprestar tal vino a' suoi ciambellani, che la loro memoria ne svanisca come vapore d'ebbrezza. Caduti costoro ancora in un sonno di morte, che non potremo noi eseguire sull'indifeso Duncano? Che imputar non potrem noi ai suoi ebbri ufficiali, su cui tutta l'onta riverserassi del nostro delitto?

MACBETH. Donna fatale e terribile... oh! non escano mai dal tuo fianco fuorchè uomini; chè l'indomita tua tempra mal s'addirebbe ad altra femmina. E in vero: chi non crederà, lordati che avremo di sangue gli addormiti ufficiali delle sue stanze, e ucciso Duncano coi loro stessi pugnali, chi non crederà costoro colpevoli del tradimento?

LADY MACBETH. E se alcuno pur osasse in sè accogliere diverse credenze, vorrà egli mantenerle quando ci udirà a gemere e a singhiozzara sull'estinto?

MACBETH. Sia dunque, e apprestiamo tutte le forze dell'anima per questa terribile opera. Ora dividiamoci; e velando sotto le sembianze più miti i nostri atroci disegni, mascheri un falso volto i segreti di cui un falso cuore si pasce. (*Escono*)

MACDUFF. Oh, orrore! orrore! orrore! Non v'è nè lingua nè cuore che possano concepirti o descriverti. *(Atto II, Scena III)*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Un cortile nel castello di Macbeth.

Entrano BANQUO, FLEANCE *e un domestico portante una torcia*

Banquo. A qual punto è pervenuta la notte, figlio?

Fleance. La luna è già tramontata, ma non ho inteso alcun'ora.

Banquo. E il suo tramonto volge alla mezzanotte?

Fleance. Credo anche più tardi.

Banquo. Tieni; prendi la mia spada. — Ma il cielo è ben parco di sua luce in questa notte; pare che tutti i suoi fari sieno spenti. — Il sonno come un enorme peso m'opprime, e nondimeno non vorrei abbandonarmivi. Potenze del cielo, fate scomparire dalla mia mente le odiose immagini che sogliono ingombrar la fantasia durante il riposo dei sensi!

Entra MACBETH *con un altro domestico.*

Banquo. Ridammi ora la spada... Chi è che s'avanza?

Macbeth. Un amico.

Banquo. Come, signore, ancora vegliate? Il re, dopo l'eccellente banchetto che gl'imbandiste, s'è di già coricato, non prima d'avere largamente retribuiti i vostri ufficiali, e inanellata d'un bel brillante l'amabile vostra sposa.

Macbeth. Ignari della sua volontà di passar qui una notte, non potemmo riempire che pochi di quei doveri che a noi spettano; ove, fattine consci più presto, meno male lo avremmo accolto.

Banquo. Tutto andò mirabilmente, non ne dubitate. — Entrando ora in altre cose, voleva dirvi che nella scorsa notte sognai delle tre Furie infernali, le di cui predizioni sonosi per voi in parte almeno avverate.

Macbeth. Non penso omai più a loro, sebben grato mi sarebbe il parlarne anche una volta fra di noi, con tutto nostr'agio: ne stabiliremo il giorno.

Banquo. Come più v'aggrada.

Macbeth. Quando entrar vogliate nelle mie vedute, deciso ch'io sia, potrete ritrarne onori e piaceri.

Banquo. Se tardando ad accrescerli non incorrerò il pericolo di smarrirli, se mantener potrò sempre un cuor leale verso il mio sovrano, non temiate ch'io sia tardo ad abbracciare i vostri consigli.

Macbeth. Buon riposo per ora.

Banquo. Abbiatene lieto ricambio.

(*Escono Banquo e Fleance*)

Macbeth (*al suo domestico*). Avverti la tua signora, che apprestata che m'abbia la bevanda della sera, voglia farmene istrutto con uno squillo di campana: vanne poscia in letto (*Il domestico esce colla torcia*). È egli un pugnale quel che mi veggo dinanzi, coll'elsa rivolta verso la mia mano?... Ch'io t'afferri, se il sei; vieni... Ma tu mi sfuggi; e nondimeno sempre innanzi mi ti mostri. Fatale immagine, perchè non sei tu sensibile al tatto, come alla vista? o saresti invece solo una larva della mente, un'immagine falsa creata dalla inorridita fantasia?... Ah! ma io ti veggo, e sotto forma sì nera, quanto quella che riveste questo ferro che mi sta al fianco. Tu mi precedi nella via ch'era mia mente intraprendere, ed arma mi appresti simile a quella di cui intendeva valermi. — I miei soli occhi son delusi da un errore che gli altri miei sensi non dividono; o se veggono il vero, rispondono per sè soli ad ogni altro senso... Sì, presente, presente ognor tu mi sei, e sull'aguzza tua lama io discerno una riga di sangue... Ma nulla realmente esiste... ed è solo il delitto, ch'io medito, che mi atterrisce e m'inganna!... Ora per la metà del mondo la natura par morta, e sogni funesti turbano il riposo degli uomini. Ora innanzi alla pallida Ecate celebransi i misteri delle Streghe; e l'ora è questa, in cui l'assassino livido si sveglia ai ruggiti del lupo, sua scolta, e tacito come spettro s'avvia fra le tenebre a consumare il delitto. — O terra, solida ed immota, sii sorda a' passi miei; non lasciar orme sulla via che imprendo; non gemere dalle tue più riposte viscere, per disvelare al mondo il delitto, a compiere il quale mi porgi sì propizio istante!... Ma, mentre io minaccio, egli vive... e fra inutili parole spendo l'ora consacrata all'azione (*s'ode lo squillo della campana*). (*Macbeth rabbrividendo*) Si corra; è deciso: questo suono m'invita. Oh, Duncano! non udirlo questo squillo ferale, che funebre t'appella nel regno degli estinti. (*Esce*)

SCENA II.

Lady MACBETH.

Il liquore che gli ha inebbriati non fe' che accrescere la mia audacia, e ciò che coloro agghiadò empì me di fiamme. — Ascoltiamo!... qual gemito?... Ah! fu il gufo, sinistro messaggiero della notte, che intuonò il suo più tetro addio... (*Accennando alle stanze regie*). E già ferve l'opera... Sì, la regal porta è aperta, e gli ufficiali sepolti nell'ubbriachezza covano i sogni dell'obblio, della dimenticanza. Nelle loro coppe infusi droghe di tal va-

lore, che la morte e la natura stanno ora contendendo intorno ad essi, se siano vivi o morti.

Macbeth (*dal di dentro*). Chi è là?... parla!

Lady Macbeth. Oimè! svegliati si fossero pria che compiuto il delitto?... Udiamo... e non pertanto i loro pugnali adattai in guisa, ch'ei non poteva ingannarsi... Oh! se somigliato nel sonno non avesse a mio padre, ben io l'avrei trucidato... Ma chi viene?... tu, sposo?...

Macbeth. Ho compiuto il delitto!... Non intendesti alcun rumore?...

Lady Macbeth. Intesi l'ululo del gufo... il mormorìo degli insetti minutissimi... Ma alcuna parola non uscì dalla tua bocca?

Macbeth. Quando?

Lady Macbeth. Or ora.

Macbeth. Mentr'io scendeva?

Lady Macbeth. Sì.

Macbeth. Taci!... Chi dorme, dimmi, nella seconda stanza?

Lady Macbeth. Donalbano.

Macbeth (*guardando le sue mani insanguinate*). Vista tremenda e fatale!

Lady Macbeth. Disperdi le tristi immagini, discaccia i folli pensieri.

Macbeth. Uno de' ciambellani rise fra il sonno, mentre l'altro gridava al delitto: si svegliarono così entrambi, e mi fermai per ascoltarli; ma, dette alcune preghiere, tornarono ad addormentarsi.

Lady Macbeth. Ambidue riposano nella medesima stanza.

Macbeth. Uno gridò: *Dio ne assista. Amen*, rispose l'altro, come se veduto m'avessero con queste mani di carnefice. Nè, in attenzione di loro, io potei mai dir *Amen*, mentr'essi ripetevano: *Iddio ci benedica.*

Lady Macbeth. Allontana da te questa idea.

Macbeth. Ma perchè non pote' io proferirlo quell'*Amen?* perchè? Ah! in quell'istante io ne sentiva pure il bisogno; ma esso mi si agghiadò nella strozza, nè potè mai uscirne.

Lady Macbeth. Non è in tal guisa che debbonsi risguardare codeste azioni; altrimenti ci farebbero insanire.

Macbeth. E mi parve d'intendere una voce che mi gridasse: « Tu più non dormirai, Macbeth! Macbeth, non uccidere il sonno, il sonno dell'innocente, il dolce sonno, che rimargina nel cervello i dolorosi solchi del pensiero, e ricrea ogni dì l'uomo alla vita; che rinfranca l'esausto corpo dalle stanchezze, qual bagno salutare; che sana le piaghe dell'anima, qual balsamo celeste; che, agente secondo dell'onnipossente Natura, riabilita e rinnovella le forze pei godimenti della terra... »

Lady Macbeth. Che intendi tu dire?...

Macbeth. E incessante all'orecchio quella voce mi gridava: « Tu più non dormirai, Macbeth! Glamis, tu uccidesti il sonno. Cawdor, l'eterna veglia è presta! »

Lady Macbeth. Ma qual voce così gridava? Ah! nobile Thane, e potete voi tanto a lungo intrattenervi in tali follie? Uscite; lavatevi di quelle macchie che vi lordano le mani... Riportate quindi i pugnali nelle stanze ove devono restare, e fate che le vesti dei due ciambellani appaiano tinte di sangue.

Macbeth. Io non rientrerò più mai in quella stanza!...

Lady Macbeth. Insana debolezza!... Porgi a me dunque i pugnali. Gli addormentati e gli estinti sono vane pitture, nè ad altri, fuorchè alla credula infanzia, è lecito lo spaventarsi di demoni dipinti. Se il sangue dell'ucciso re sgorga ancora, io ne tingerò le mani e i volti dei due ufficiali, acciocchè in loro ricada la pena del nostro delitto (*Esce. S'ode battere alla porta del castello*).

Macbeth. Chi batte sì forte?.. Oimè! come mutato sono! come ogni rumore mi atterrisce! — E queste mani! Ah! esse m'acciecano d'orrore! L'Oceano intero potrà egli lavar questo sangue e cancellarne l'impronta? Io temo prima che l'Oceano stesso ne sarà contaminato, e eternamente volgerà purpuree le sue onde.

Lady Macbeth (*rientra*). Mira; le mie mani rosseggiano come le tue; ma sento vergogna d'aver un cuor sì candido. V'ha qualcuno che batte alla porta di mezzodì. Ritiriamoci. Alcune gocciole d'acqua faranno scomparire ogni memoria di quest'opera. Qual cosa infatti più facile? Ah, Macbeth! il tuo coraggio t'abbandonò a metà della via... Ma odi: i colpi raddoppiano (*s'intende battere*). Vieni;

entriamo nelle nostre camere, e corichiamoci, chè una veglia sì protratta non inducesse sospetti. Seguimi, Macbeth; in te ritorna; non lasciarti sì vilmente vincere da inutili rimorsi.

Macbeth. Primachè conoscere il mio delitto, vorrei perdere ogni conoscenza dell'esser mio... (*s'ode battere*). Oh, Duncano! svegliati a questi colpi! Così, infelice, il potesse! (*Escono*)

SCENA III.

Entra un PORTIERE.

Portiere. Qui si batte, nulla di più vero; ma se un uomo custodisse le porte dell'inferno, egli dovria ben di frequente volgerne e rivolgerne la chiave (*battono*). Picchia, picchia, picchia. Chi va là, in nome di Belzebub? Egli è un fattore che s'appiccò, stanco di attendere le messi: arriva in tempo; porti pur seco buone tele, chè qui n'avrà d'uopo per asciugarsi il sudore (*battono*). Picchia, picchia. Chi è là, in nome del Diavolo? In fede mia, è un dottorino che avrebbe giurato sopra entrambi i piattelli della giustizia, e commesso mille mariuolerie, segnandosi sempre nel nome del Signore. Oh sia il benvenuto, dottore! (*battono*) Picchia, picchia, picchia. Chi è là? Sull'onor di Satanasso, l'è un sartore. Ah, maledetto sartore! vieni qui ad abbrustolarti la bugiarda lingua. (*battono*) Picchia, picchia; mai un momento di riposo! Chi siete voi?... Ma questo luogo è troppo freddo per poter raffigurare l'inferno; nè voglio più farla da portiere del diavolo. M'era immaginato di condur qui un uomo di tutte quelle professioni che guidano pel più breve cammino al fuoco dell'eterna gioia; ma... (*battono*) Vengo, vengo (*va ad aprire*). In mercè, signori, non vi dimenticate del portiere.

Entrano MACDUFF *e* LENOX.

Macduff. Buon uomo, ti coricasti dunque assai tardi iersera, per dormire anche a quest'ora?

Portiere. Affè, signore, che sbevazzavamo ancora alla seconda cantata del gallo; e il bere sapete che è un gran provocatore di tre cose.

Macduff. Quali sono queste cose che il bere provoca?

Portiere. Il sonno, la parola, e un'altra che, se mel permettete, passerò sotto silenzio.

Macduff. Alla buon'ora, il mio uomo: or vanne a vedere s'è alzato il nobile Macbeth. Col frequente nostro battere avremmo dovuto risvegliarlo; e... se non m'inganno... sì, eccolo appunto.

Entra MACBETH.

Lenox. Buon giorno, valoroso Macbeth!

Macbeth. Buon giorno ad entrambi, signori.

Macduff. Il re dorme egli ancora, nobile Thane?

Macbeth. Non credo.

Macduff. Mi commise di chiamarlo assai per tempo, e l'ora è già inoltrata.

Macbeth. Se bramate andar da lui, quella è la sua porta.

Macduff. Ed è solo andandovi ch'io riempio il mio dovere. (*Macduff esce*)

Lenox. Vuol partir oggi il re?

Macbeth. Tale fu il suo ordine.

Lenox. La scorsa notte si parve invero ben tempestosa! Nella camera nostra una parte del tetto crollò, e sonosi, dicono, intese per l'aria voci lamentevoli, orrendi gridi di morte e lugubri accenti annunzianti feroci calamità. L'uccello dei sinistri presagi ha gemuto per lungo tempo, e v'ha chi pretende che la terra abbia tremato.

Macbeth. Oh, terribile notte!

Lenox. La giovine mia memoria non ne ricorda alcuna di simile.

Rientra MACDUFF.

Macduff. Oh, orrore! orrore! orrore! Non v'è nè lingua nè cuore che possano concepirti o descriverti!

MACBETH. Ad entrambi è ora nota l'inimicizia di Banquo verso di voi?
SECONDO SATELLITE. Più non ne dubitiamo, milord.

(Atto III, Scena I)

Macbeth e Lenox. Che mai è accaduto?

Macduff. La scelleraggine ha qui commessa la sua più orrida prova. L'omicidio più iniquo ha spento la vita nell'unto del Signore....

Macbeth. Che dite? la vita...

Lenox. Del re voleste intendere?...

Macduff. Venite, entrate nelle sue stanze, e ivi contemplate cosa che vi agghiaderà di terrore! Ah! non vogliate ch'io 'l dica... Entrate voi stessi, e poi parlatene. Olà, olà, correte, correte tutti... battete a stormo nelle campane (*Macbeth e Lenox escono*). Oh, omicidio! oh, delitto! infame tradimento! Banquo, Malcolm, svegliatevi, impugnate le armi; scuotetevi da un sonno pacifico, immagine della morte, e venite a contemplare la morte stessa. — Alzatevi, alzatevi, e assistete a spettacolo degno dell'ultimo dì del mondo. — Malcolm, Banquo, sorgete come dai vostri sepolcri, e simili a spettri avanzatevi per sostener la vista di tanto orrore.

(*La campana comincia a stormire*)

Entra LADY MACBETH.

Lady Macbeth. Qual è il motivo?... perchè sì improviso strepito?... parlate, parlate.

Macduff. O amabile signora, e' non s'addice a voi l'intendere quel ch'io potrei dirvi. Il racconto di tal novella potrìa uccidere una donna. — O Banquo! Banquo! il nostro buon re è morto... assassinato.

Entra BANQUO.

Lady Macbeth. Ah, orrore! mio Dio! e questo in casa nostra!

Banquo. Oh, sventura crudele, qualunque ne sia il luogo! Mio Macduff, te ne prego, smentisci, se il puoi, una tal voce.

Rientrano MACBETH *e* LENOX.

Macbeth. Se fossi morto un'ora prima di questo avvenimento, avrei vissuto una vita felice; imperciocchè da questo istante non vi sarà più gioia per me al mondo. Tutto è finito; esausta è per me la coppa dell'esistenza, e solo la feccia mi rimane da tracannarne.

Entrano MALCOLM *e* DONALBANO.

Donalbano. Che avvenne?

Macbeth. Vivete e l'ignorate? La sorgente del vostro sangue è inaridita; la pietra angolare di questo regno crollò.

Macduff. Il real vostro padre morì assassinato!

Malcolm. Dio!... e da chi?...

Lenox. Dagli ufficiali che vegliavano presso le sue stanze, secondo ogni sospetto. Le mani, i volti e i pugnali di coloro tutti intrisi di sangue, nonchè i loro occhi smarriti, bastarono pur troppo a rivelare i colpevoli.

Macbeth. Ah! perchè nell'ira mia trafissi loro il cuore?

Macduff. Voi gli uccideste? e perchè?

Macbeth. Ma! dov'è l'uomo ch'esser possa in pari tempo savio e sdegnoso, riposato e fervido, leale e insensibile! Il mio braccio, invasato com'io era di zelo, si ribellò all'impero della ragione. Qui stava l'infelice Duncano adagiato, livido il seno e la faccia di sangue rappreso, che parea invocar distruzione e ruina sul mondo... Là immoti pendevano i suoi assassini, brutti di macchie, sicure rivelatrici del loro delitto... Ah! qual uomo a quella vista potea trattenersi? qual uomo fornito d'un cuor generoso non sarebbe stato spinto in quell'istante a vendicarlo?

Lady Macbeth. Oh! soccorretemi; io manco!...

Macduff. Abbiate cura di lei; allontanatela.

Malcolm (*a Donalbano*). Perchè taciam noi? Un tal silenzio puote farne accusare.

Donalbano. Oh! e che potremmo dire in luogo dove la morte, agli agguati fra l'ombre, può d'improvviso avventarcisi sopra ed atterrarne? Fuggiamo, fuggiamo da questo ospizio sconsacrato; tempo verrà poscia per ispandere le trattenute lacrime.

Malcolm. E dare sfogo ad un dolore operoso ed ardente.

Banquo. Rientriamo per ora, signori, nelle

stanze che ci vennero assegnate; e, riparato che avremo ai disordini del nostro vestito, uniamoci di nuovo per indagare nei misteri del terribile avvenimento occorso, e scoprirne, s'è possibile, gli autori. Per me, io mi sto sotto la salvaguardia onnipossente del Dio dell'innocenza; e, in questa fidando, combatterò sino agli estremi contro lo sconosciuto autore di questo delitto.

MACBETH. E così farò io.

TUTTI. E così tutti.

MACBETH. Animo, affrettiamoci dunque, e ritorniamo poscia tutti in questa sala.

TUTTI. Così sarà fatto.

(*Escono tutti, tranne Malcolm e Donalbano*)

MALCOLM. A qual partito pensi tu di attenerti? Con loro io non mi unirò. Mostrar un dolore non sentito è cosa facile pel fraudolento; ma ardua per l'uomo giusto. — Io vommene in Inghilterra.

DONALBANO. Ed io in Irlanda. Separandoci l'uno dall'altro, saremo più sicuri. Nel castello che ora abitiamo la voglia omicida si cela sotto il sorriso, ed i più propinqui per sangue intendono all'opere più sanguinose.

MALCOLM. Il braccio che ne privò del padre sta ancora levato; e il consiglio migliore per noi è d'evitare i suoi colpi. Apprestiamo dunque i cavalli, e inosservati fuggiamo. Lice il sottrarsi ancora di tal guisa ai pericoli, quando più non rimane nè sicurezza nè fede. (*Escono*)

SCENA IV.

Il dì fuori del castello.

Entrano ROSSE *e un* VECCHIARDO.

VECCHIARDO. Omai settant'anni ho passati di vita; e sebbene crudeli guerre e atroci vicissitudini io m'abbia vedute in questo corso di tempo, queste nondimeno son nulla, poste in bilancia colla spaventosa notte ch'è trascorsa.

ROSSE. Ah, buon padre! tu vedi come il Cielo, sdegnato delle colpe dell'uomo, minaccia questo mondo di sanguinosa tragedia. A ragione dell'ora che corre, il giorno dovrebbe lucere; e nondimeno una fosca notte abbuia il gran faro che quotidiano e eterno viaggia pei cieli. La notte diviene ella eterna, e inorridisce omai il sole di rivelarsi a noi? Come mesta è la terra così sepolta fra le tenebre, quando benedetta dovrebb'essere da tanta luce d'amore!

VECCHIARDO. È un fenomeno contro natura, come il delitto che si compì, e che funesti presagi pur troppo ci avevano annunziato. Non sono scorsi tre giorni da che fu visto un falco dirizzato a volo verso altissima torre, sorpreso da un gufo che in un baleno il divorò.

ROSSE. E i cavalli di Duncano, prodigio strano ma sicuro, che correvano i campi sì lieti, sì leggieri e vivaci, tramutarono d'improvviso la loro natura, e, rotto ogni freno, invasero i campi, già ribelli all'uomo.

VECCHIARDO. V'ha chi narra averli visti divorarsi l'uno coll'altro.

ROSSE. Nulla di più vero; ed io stesso rimasi attonito spettatore dell'orribile fatto.

Entra MACDUFF.

ROSSE. Ecco il buon Macduff. — Ebbene, signore, come vanno gli eventi?

MACDUFF (*additando le tenebre del cielo*). No'l vedete voi forse?

ROSSE. Si sa infine chi compiesse l'infame opera?

MACDUFF. Coloro che Macbeth svenò.

ROSSE. Oimè! ed a qual fine lo fecero?

MACDUFF. Lo ignoro: forse furono sedotti. Malcolm e Donalbano sono scomparsi improvvisamente, e una tal fuga fa cader su di loro gravi sospetti.

ROSSE. Oh, delitto contro natura! oh, barbaro parricidio! Tanto potrà negli uomini l'ambizione? — Ora poi forse la corona cadrà in Macbeth?

MACDUFF. Egli è già ito a cingerla a Scone.

ROSSE. E il corpo di Duncano ove riposa?

MACDUFF. È stato portato a Colmes-Hill, deposito sacro delle ceneri de' suoi maggiori.

ROSSE. Anderete voi a Scone?

Macduff. No; a Fife mi si attende.

Rosse. Androvvi dunque io solo.

Macduff. Propizio vi sia il viaggio, e possiate vedervi cose che v'infondano speranza d'un lieto avvenire. Addio: ben molto io temo che le nostre nuove vestimenta riescir non ne debbano più ardue delle antiche.

Rosse (*al Vecchio*). Buon vecchio, addio.

Vecchiardo. La benedizione del Signore sia con voi, e con quelli che render vorrebbero buoni i tristi, e amici gl'inimici.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fores. — Una stanza del palagio.

Entra BANQUO.

Banquo. Eccoti dunque, o Thane di Glamis e di Cawdor, eccoti all'apogéo additato dalle Furie, apogéo a cui temo che con un sol colpo di mano sii pervenuto. Ma le infauste profetesse predissero ancora, che questa corona non sarebbe venuta ne'posteri tuoi... che io... io solo sarei tronco e radice di una stirpe di re. Se tale promessa ancora avviene che s'avveri... o speranza, impennami le tue ali!... Ma gente inoltra... taciamo... quale armonia canora?

MACBETH, *fatto* RE, *compare al suono di trombe e d'oricalchi; lo seguono la sua* Donna, LENOX, ROSSE, *e molti altri* Cortigiani.

Macbeth. Ecco appunto il più caro degli ospiti nostri.

Lady Macbeth. Se ei fosse obbliato, l'assenza sua avrebbe lasciato nella nostra festa un vacuo doloroso.

Macbeth. Questa sera, signore, avrà luogo un solenne banchetto nel nostro palagio, e ci sarà grato il vederlo avvivato dalla vostra presenza.

Banquo. Il desiderio che m'esprimete, Altezza, è per me un comando, legato com'io vi sono cogl'indissolubili vincoli dell'obbedienza.

Macbeth. Nel dopo pranzo uscite a cavallo?

Banquo. Sì, mio buon signore.

Macbeth. Avremmo desiderato vedervi nel nostro Consiglio di oggi, perchè voleste esserci largo dei vostri suggerimenti, che furono sempre pieni di saviezza e di prosperità; ma ad altro giorno dunque tal cura. E... andrete lungi col corso?

Banquo. Fin dove, signore, può andarsi cavalcando velocemente tre ore.

Macbeth. Non obbliate al ritorno la nostra festa.

Banquo. E' mi sarebbe impossibile anche volendo, mio Re.

Macbeth. Ne vien narrato che i nostri rei cugini siano stati bene accolti in Irlanda ed in Inghilterra, ove, lungi dal confessare il loro iniquo parricidio, spargono e vogliono far credere le più strane menzogne; ma di ciò parleremo dimani. Addio per ora, Banquo; e... a questa sera.

Banquo. Altezza...

Macbeth. Fleance v'accompagna oggi?

Banquo. È suo proposito.

Macbeth. Sta bene; leggieri galoppino i

LADY MACBETH. Bando a ciò per ora.
MACBETH. Oh, amata sposa! cento serpi a gara mi divorano il cuore. (*Atto III, Scena II*)

vostri cavalli e stampino orme sicure. Addio (*esce Banquo*). (*Ai cortigiani*) Resti ognuno libero insino all'ora del banchetto, onde vieppiù dilettosa ci riesca poscia la vostra compagnia. Partite, signori, e Iddio sia vosco (*Esce lady Macbeth coi cortigiani*). (*Ad un famiglio rimasto seco*) Paggio, quegli uomini aspettano ancora?

Paggio. Sì, milord, al di fuori della maggior porta del palazzo.

Macbeth. Introducili (*il Paggio esce*). Regnare è nulla; mestieri è regnar sicuri. — Banquo mi dà timore. La natura impresse sul suo volto un'aria di sovranità che lo rende formidabile; e a questa, molta audacia egli accoppia, molta fermezza, molta cautela. Sì, egli solo, egli solo mi spaventa, e innanzi a lui io vacillo, come Antonio al cospetto di Cesare. Sorrideva di sdegno allorchè le tre Furie mi salutavano re; e s'udiva ebbro di gioia acclamato padre d'una stirpe di principi. — Coloro non posero dunque sul mio capo che un'inutile corona, e fra le mie mani che uno sterile scettro, il quale deve essermi strappato da mano straniera prima che ad alcuno de'figli miei io lo possa trasmettere? E sarà pei discendenti di Banquo ch'io avrò lordata l'anima mia? pe'figli suoi, che avrò svenato il virtuoso Duncano? pe'figli suoi, che avrò trangugiato l'amaro calice dei delitti e venduto il tesoro d'un'anima immortale all'implacabile nemico dell'uomo? E ciò, tutto ciò, per far di coloro tanti re? I figli di Banquo re? No, no, fatal fortuna; prima che ciò sia, io verserò lottando fin l'ultima goccia di sangue.

Rientra il Paggio
con due Satelliti *di Macbeth.*

Macbeth (*al Paggio*). Poniti ora alla porta, e aspetta i miei cenni. (*Il Paggio esce*)

Macbeth (*ai due entrati*). Fu ieri, se non erro, che favellammo insieme.

I due satelliti. Sì, milord.

Macbeth. Ebbene, rifletteste a quanto vi dissi? Se ciò faceste, saprete ora chi fosse che nei trascorsi tempi vi tenne oppressi, mentre che me accusavate, ignaro al tutto di tale malefizio. Le prove che vi arrecai avranno dovuto convincervi del modo con cui foste ingannati, e farvi conoscere che Banquo fu quegli che vi schernì.

Primo satellite. Ne siamo infatti convinti.

Macbeth. Di ciò godo. Or ditemi: sarete voi tanto pazienti da lasciare un tale oltraggio impunito? S'albergherà nelle anime vostre una morale sì pura, che vi comandi di pregare il Cielo per l'uomo dabbene che con mano di ferro vi curvò fin presso al sepolcro e dannò i vostri figliuoli a perpetua indigenza?

Primo satellite. Siamo uomini, milord, siamo uomini.

Macbeth. Sì, lo so che vi si annovera nella classe degli uomini, come sotto il nome di cane si schierano tutte le specie di questo animale, dall'agile aggraziato levriero fino al tardo e feroce mastino. Ma quindi ogni diversa razza è additata o dalla celerità del corso, o dalla stupida lentezza, o dalla eccellenza del fiutare; e mentre l'una veglia custode alle case, l'altra si avventa sulla preda della foresta, obbedendo così ognuna alle leggi che loro impose natura, e traendo da queste diverse qualità il nome che le distingue. Lo stesso avviene per gli uomini. Ora se in voi è un cuore che batta feroce agl'insulti, se un posto a voi proprio tenete fra i viventi, se perduti non errate tra la folla della più spregevole feccia della società, fatemelo conoscere, e allora v'affiderò un segreto... un'impresa che vi vendicherà del vostro nemico, che vi renderà per sempre a me accetti, a me cui la vita del nemico vostro fa languire, cui la sua morte colmerebbe d'una felicità perfetta.

Secondo satellite. Le vili persecuzioni del mondo m'han condotto a tale, signore, ch'io tutto oserei intraprendere per vendicarmi di lui.

Primo satellite. Ed io sono sì logoro dalla trista vita che meno, che di buon grado la rischierei per renderla più lieta, o terminarla.

Macbeth. Ad entrambi è ora nota l'inimicizia di Banquo verso di voi?

Secondo satellite. Più non ne dubitiamo, milord.

Macbeth. Lo stesso nemico vostro è mio nemico, e nutro per lui un odio sì profondo, che ogn'istante della sua vita m'avvelena il cuore. Potrei, è vero, usare apertamente del mio potere, toglierlo dal numero dei vivi; ma, ciò facendo, sveglierei gravi torbidi, mi creerei inimici; farei forse maledire da molti il mio nome. Il mistero mi giova; ed è perciò che a voi ricorro. Altre ragioni m'impongono di sottrarre all'occhio del pubblico questa azione, e di compiangerla io stesso mentre ne sarò stato l'autore.

Secondo satellite. Eseguiremo, signore, quello che ne imporrete.

Primo satellite. Sì, quand'anche la nostra vita...

Macbeth. Il coraggio risplende nei vostri volti, e fra un'ora potrete usarne. Fra un'ora v'indicherò il luogo in cui dovrete celarvi, aspettando in silenzio l'arrivo di Banquo e di suo figlio. Costui, che m'è nocivo non meno del padre, dovrete ugualmente sprigionare da questo mondo. Accordatevi intanto, chè fra poco verrò a darvi le necessarie istruzioni.

I due satelliti. Siam già pronti a riceverle, signore; comandateci liberamente.

Macbeth. Fra poco vi rivedrò: non uscite per ora dal palazzo.

(*I due Satelliti s'allontanano*)

Tutto è deciso! — Banquo, fra pochi istanti per te comincia l'eternità. (*Esce*)

SCENA II.

Altra stanza.

LADY MACBETH *ed un* UFFIZIALE.

LADY MACBETH. Banquo è uscito di corte?

UFFIZIALE. Sì, milady; ma prima di notte ritornerà.

LADY MACBETH. Avvertite il re, che muterei volentieri con lui alcune parole.

(*L'Uffiziale esce*)

LADY MACBETH. Opera vana, sconsigliato desiderio è l'intendere a cosa che ottenuta non ti appaga; il destino della tua vittima è più lieto del tuo, se, uccisa che l'abbi, non ti rimane che una gioia torbida e sconsacrata.

Entra MACBETH.

LADY MACBETH. Oh sposo mio, perchè ora mi sfuggi? Perchè passar così nella solitudine le ore, non volendo a compagne che le immagini più funeste, e profondato sempre ne' foschi pensieri, che sepolti giacer dovrebbero con chi ne è l'oggetto? All'irrevocabile, è inutil cosa pensare; il fato non muta.

MACBETH. Schiacciammo il serpente, ma senza ucciderlo, donna; e, ov'ei rinvenga dall'inutile colpo, ci abbatterà. Ma crollino prima entrambi i mondi, vada sconvolta e maledetta prima tutta la natura, piuttostochè continuare una tal vita, cruciata sempre dai sospetti, fatta orrida ogni notte da sanguinose visioni. Ah, quanto meglio per noi fora l'esser nel sepolcro coll'estinto!... Duncano, dopo le tempeste della vita, dorme alfine beato, nè più paventa i veleni, i pugnali, le cospirazioni domestiche, e, più che ogni altro, i rimorsi d'una implacabile coscienza!...

LADY MACBETH. Stoglietevi a tai pensieri, mio buon signore; rendete più mite l'espressione dei vostri occhi; apprestatevi a ricevere con volto gioviale gli ospiti della nostra festa.

MACBETH. Lo tenterò almeno, amor mio; e a ciò fare voi pure esorto caldamente. Vegliate sopratutto su Banquo; affascinatelo con isguardi e parole; rendetegli i primi onori. — Ah! noi non saremo mai sicuri fintantochè con queste vili adulazioni ci toccherà d'alleviare lo splendore che ne circonda.

LADY MACBETH. Bando a ciò per ora.

MACBETH. Oh, amata sposa! cento serpi a gara mi divorano il cuore. Tu ben sai che Banquo e Fleance sono ancor vivi.

LADY MACBETH. Ma la natura non li creò immortali.

MACBETH. Ed è ciò che mi conforta; e' non sono immortali! Rallegriamoci quindi, tripudiamo al banchetto della vita. — Prima però che l'uccello della notte abbia terminato il suo volo solitario, prima che l'upupa, fedele alla voce della nera Ecate, le abbia col roco grido risposto, un nuovo nè meno orrido delitto dev'essere consumato.

LADY MACBETH. Un nuovo delitto?

MACBETH. Sì; ma rimanti nell' innocente ignoranza d'un tal disegno, mia amica: tu ben lo approverai, compito ch'ei sia. — Vieni, cieca notte e scellerata; offusca questo pietoso raggio del dì: vieni, e coll'invisibile insanguinata mano spegni il gran faro dell'universo, che mi piove sull'anima le maledizioni del Signore!... La luce si fa pallida, e già il corvo dirige il volo verso l'antica foresta. Gli esseri virtuosi del giorno cominciano ad assopirsi, intantochè i neri agenti delle tenebre si svegliano per sorprendere le loro vittime. — (*A Lady Macbeth*) Tu tremi, donna, stupisci a' miei discorsi... Oh! non paventare; le imprese incominciate col delitto, mestieri è pur che coi delitti si compiano. Vieni; l'aere è grave... usciamo di qui... (*Escono*)

SCENA III.

Un parco che mostra in lontananza il palazzo di Macbeth.

Tre Satelliti *di Macbeth arrivano.*

Primo satellite. Ma chi ti disse di unirti a noi?

Terzo satellite. Macbeth.

Secondo satellite (*verso il primo*). Ei non dee porci in sospetto, poichè è perfettamente istruito di quello che ci tocca a fare.

Primo satellite (*al terzo*). Rimanti adunque con noi. — Il sole brilla omai sull'estremo orizzonte, e ammonisce l'incauto viaggiatore di raddoppiare il passo per giungere a casa in tempo: quello che qui aspettiamo non dovrebbe essere lontano.

Terzo satellite. Taci! Odo scalpito di cavalli.

Banquo (*al di dentro*). Recate lumi, olà.

Secondo satellite. È desso certamente. Gli altri convitati banchettano già da qualche tempo.

Primo saaellite. Udite! ei scende da cavallo.

Terzo satellite. È costume d'ogni cavaliere, che viene al palagio di Macbeth, percorrerne il parco pedestre.

Entrano BANQUO *e* FLEANCE: *un domestico con acceso torchio li precede.*

Secondo satellite (*a bassa voce*). Un lume! un lume!

Terzo satellite. È desso.

Primo satellite. In guardia!

Banquo (*a suo figlio*). Pioverà questa notte.

Primo satellite. Muori, scellerato!

(*Tutti e tre assalgono Banquo*)

Banquo. Oh, tradimento! Fuggi, Fleance; fuggi, fuggi... potrai vendicarmi... oh, scellerati!...

(*Muore: Fleance e il servo fuggono*)

Terzo satellite. Chi fu che spense il fanale?

Primo satellite. Non era il meglio a farsi?

Terzo satellite (*cercando per terra*). Non v'è che un cadavere: il figlio s'è salvato.

Secondo satellite. Allora abbiamo fallita la più bella metà dell'impresa.

Primo satellite. Partiamo, partiamo, e raccontiamo a Macbeth quanto è accaduto.

(*Escono*)

SCENA IV.

Una sala del regio palazzo.

Banchetto imbandito. Entra MACBETH, LADY MACBETH, ROSSE, LENOX, Lordi *e* seguaci.

Macbeth. Signori, ad ognuno è noto il proprio grado, assidetevi perciò ai vostri posti, e siate tutti i benvenuti.

I lordi. Sien grazie a Vostra Maestà.

Macbeth. Quanto a noi, privi di seggio fisso, scorreremo fra i convitati colla modestia che conviene all'ospite che li riceve. La regina poi s'assida sul suo trono d'onore, e s'apparecchi a portare un brindisi alla salute di tutta la nobile brigata.

Lady Macbeth. Dispensatemene, signore, per riguardo agli amici nostri, chè il mio cuore dice loro abbastanza com'essi mi siano accetti.

Il primo satellite *si fa vedere alla porta.*

Macbeth (*a Lady Macbeth*). Vedete, tutti v'onorano, e vi porgono ringraziamenti. — Sta bene; il numero dei convitati è uguale da ambe le parti. Io mi assiderò quindi nel mezzo, e propinerò ad ognuno la gioia. Signori... (*nell'atto che sta per fare un brindisi, scorge lo sgherro alla porta, e va a dirgli con voce sommessa*) V'è sangue rappreso sul tuo volto.

Satellite. Sangue di Banquo.

Macbeth. Meglio amerei veder te fuori di questa stanza, che dentrovi colui. — Riuscì bene il colpo?

Satellite. Milord, gli segai la gola, e da valente lo feci.

Macbeth. Onesto amico, ben meritasti da me con tale azione; ma non meno mi sarà

MACBETH (*ai convitati*). Chi di voi, chi di voi fe' ciò?
LORDI. Ma che dunque?
MACBETH (*alla larva*). Oh! non dire che ne foss'io l'autore...
(*Atto III, Scena IV*)

caro colui che mandò Fleance fra i morti. Se tu sei quello, non avrai chi t' agguagli nella mia grazia.

SATELLITE. Real signore, Fleance ci sfuggì.

MACBETH. Oh! i miei accessi di terrore di nuovo m'assalgono, e distruggono una felicità che sarebbe stata perfetta. Schietta e impenetrabile come il marmo che posa sulla sua base di granito, la mia vita si affrancava, e diffondevasi a suo talento libera e pura, simile all'aere che abbraccia il creato; ma ora mi sento compresso, sbigottito e domo, soggetto per sempre agli insulti dell'inquietezza e del timore. — Banquo però è in luogo salvo?

SATELLITE. Sì, mio nobile principe, in salvo entro una larga fossa, con venti gran piaghe nella testa, ognuna delle quali avrebbe efficacia di uccidere.

MACBETH. Grazie te ne siano, mio prode; ma se il gran serpe è schiacciato, il giovine rettile che sfuggì, quantunque innocuo per ora, potrà un dì forse esser del pari velenoso. — Vattene adesso.

LADY MACBETH (*a Macbeth*). Mio real signore, a che non dividete voi pure la gioia del banchetto? Una festa si trasmuta nella più fredda solennità, quando quegli che la comparte non ne liba i diletti.

MACBETH. Amabile consigliera, che mi rammentate i miei debiti, la gioia risvegli il vostro appetito, e la salute ne sia la felice conseguenza.

LENOX. Vostra Altezza degna ella d' assidersi?

L'ombra di BANQUO *sorge da terra, e s'asside nel seggio di* MACBETH.

MACBETH. Vedremmo ragunato sotto questo tetto tutto ciò che il nostro regno ha di più nobile, se il caro Banquo ancora colla sua presenza vi assistesse. Dio voglia ch'io abbia piuttosto a rimproverargli la sua scortesia, che a deplorare qualche sventura che l'abbia trattenuto.

ROSSE. La sua assenza, signore, invalida l'onore della sua promessa. Ma degnate d'assidervi, Maestà, e onorateci dell'augusta vostra compagnia.

(*Macbeth va per sedersi, e vede l'ombra di Banquo al suo posto, invisibile per tutti, fuorchè per lui; s'arresta spaventato*)

MACBETH. Tutti i posti sono pieni!...

LENOX. Ma un seggio è pure per voi, signore.

MACBETH. Dove?

LENOX. Là, milord: perchè tremate?

MACBETH (*ai convitati*). Chi di voi, chi di voi fe' ciò?

TUTTI. Ma che dunque?

MACBETH (*alla larva*). Oh! non dire che ne foss'io l'autore... non iscuotere così le insanguinate chiome, affisandomi...

ROSSE. Signori, alzatevi; il re vacilla.

LADY MACBETH. No, assidetevi, nobili amici; non attendete a cose, alle quali Sua Maestà va soggetta fin dalla più tenera infanzia. Rimanete, ve ne prego... l'accesso non durerà che un istante (*a Macbeth in disparte*). Macbeth, siete voi un uomo?

MACBETH. Sì... e un uomo ben intrepido, poichè oso contemplare un oggetto che atterrirebbe Satana stesso.

LADY MACBETH. Oh, uomo debole! e le illusioni avran dunque sempre tanto impero su di voi? Ciò che vedete è larva creata dal timore, come larva era il pugnale che guidava i vostri passi a Duncano. Queste subite emozioni, questi improvvisi terrori s'addirebbero ai racconti di vecchia femmina narrante storie sovrumane.. ma in voi riescono vergognosi. Perchè crearvi fantasimi? Voi ben sapete che il delitto fu compiuto, e che là altro non vedete che un vuoto seggio.

MACBETH. Oh! te ne prego, guarda da quel lato... là... là... vedi tu?... Ebbene, non è orribile... tremendo?... Oh! (*alla larva*) se ti è concesso di scrollare il capo... rispondimi ancora .. dimmi... se i sepolcri possono renderne quelli che seppelliamo... se recer possono la preda dopo averla ingoiata.

(*L'ombra scompare*)

LADY MACBETH. Ah! interamente preso adunque voi siete dalla follia?

MACBETH. Pur troppo il vidi...

LADY MACBETH. Nè vorrete arrossire?...

MACBETH. E nondimeno non fu questa la

prima volta in cui andasse sparso l'umano sangue. Dalle prime età del mondo, quando legge alcuna non vigeva fra gli uomini, infino al tempo nostro, atroci omicidii furono compiuti, i quali a voler intendere geleremmo d'orrore. E un tempo fu in cui, da che un uomo aveva infranto il cranio, ei se ne moriva, e tutto con lui era cessato. Ma oggi i morti per assassinio risorgono dai loro avelli, e, in onta di cento ferite mortali, s'avanzano verso di noi minacciosi, e ne cacciano dai nostri seggi. È caso più inesplicabile dell'omicidio stesso.

Lady Macbeth. Mio nobile sposo, i vostri amici vi aspettano.

Macbeth. Ah! dimenticava... non me ne vogliate far carico, signori; attribuite lo scortese obblìo ad un'antica infermità che mi logora la vita. — Ora portiamo un brindisi alla salute di tutti. Mescete nella mia coppa, fatela traboccante. Signori, possa la gioia dimorar perennemente ne' vostri cuori, e serenare la vita del nostro assente Banquo. Quanto sarei lieto di vederlo tra noi! È a lui e a voi tutti ch'io porto quest'augurio...

L'ombra di BANQUO *appare di nuovo.*

I lordi. Abbiatevi i nostri rispettosi omaggi, Maestà, per tanto onore.

Macbeth. Lungi da me, spirito fatale... togliti a' miei occhi... e tu spalancati, o terra, e l'inghiotti nelle tue voragini! Quelle ossa già già fiammeggiano... quel sangue già mi si avventa nel volto... quegli occhi, che in me figge, mi dilaniano il cuore con indicibile strazio...

Lady Macbeth. Non vogliate vedere in tale accesso, o signori, che una malattia naturale... che una ben trista malattia...

Macbeth. Tutto che un uomo può ardire, io l'oso. Vieni... affrontami sotto la forma dell'indomito orso, del feroce rinoceronte, della tigre d'Ircania, e non mi vedrai tremare... ovvero ritorna ancora, e paramiti innanzi in un deserto col ferro alla mano. Se allora mi vedrai impallidire .. se allora rifiuterò di combattere... allora disprezzami come un vile, come un pusillanime inonorato... Ma fuggi ora, fuggi da' miei occhi, larva terribile, visione infernale... (*l'ombra svanisce*) Oh! da ch'ei scompare, le forze mi tornano, io ridivengo uomo. (*Agli altri*) In mercè, restate, signori; non vogliate allontanarvi.

Lady Macbeth. L'esaltamento de' vostri sensi ha dissipata tutta la gioia di questa nobile brigata.

Macbeth. Ma tali visioni perchè non s'offrono a' nostri occhi innocue come le forme che rivestono le aeree nubi d'estate? Perderei la ragione vedendo come abbiate potuto contemplare quello spettro orrendo senza agghiadar di terrore, e farvi lividi com'io mi son fatto.

Rosse. Quale spettro, signore?

Lady Macbeth. Ve ne prego, desistete dalle dimande; altro non fareste che vieppiù incitarlo. Signori, buon riposo; uscite pur tutti, se vi aggrada.

Lenox. Siavi lieta la notte, e Sua Maesta possa in essa ricuperare la smarrita salute.

Lady Macbeth. Abbiatevi tutti i più felici augurii. (*I convitati escono*)

Macbeth. Sangue egli chiede, e l'avrà: il sangue, dicono, chiama sangue. Le pietre talvolta si mossero, e gli alberi e gli augelli parlarono per far dotti gli aruspici di sconosciuti assassinamenti... A qual punto è la notte?

Lady Macbeth. Le ombre contendono ancora il cielo al mattino.

Macbeth. Che pensi di Macduff, che rifiutò d'obbedire a' miei comandi?

Lady Macbeth. L'avete fatto chiamare?

Macbeth. No; ma a ciò provvederò. Non v'è un solo Thane fra quelli che m'attorniano, a cui io non abbia corrotto con doni un domestico. Dimani, sì, dimani andrò innanzi alle tre Furie, e le forzerò a rivelarmi tutto ciò che nell'avvenire mi aspetta. Venuto a metà dell'empia via in cui volli inoltrare, il retrocedere ora sarebbe arduo quanto l'arrestarsi. Mi si aggirano pel capo strani divisamenti, che la mano eseguirà; e li eseguirà prima che siano sospettati.

Lady Macbeth. Le vostre esauste forze dimandano il riposo del sonno, balsamo universale di tutte le creature.

Macbeth. Sì, andiamo a coricarci, e attigniamo dal riposo quell'energia, senza della quale è insopportabile la rimembranza di un delitto. (*Escono*)

SCENA V.

Sterile landa.

Mugge il tuono. Le tre Streghe *appariscono, e si curvano dinanzi ad* ECATE, *ch'entra da un altro lato.*

Prima strega. A che, o Ecate, ci guardi con cruccio?

Ecate. Non n'ho io donde, maledette Megere? E come si alletta in voi tanta tracotanza, razza perversa? Come ardite iniziare Macbeth ai misteri di morte, senza ch'io, sovrana de' vostri malefizii, fossi interpellata per parteciparvi e porre in luce la gloria di nostr'arte? E tutto ciò per chi lo faceste? Per un ingrato tumido di fele e di rabbia, che, simile a tanti altri, v'accarezza solo perchè gli torna in bene; mentre v'abborre, e nell'intimo petto v'ha mille volte imprecate. Ovviate all'errore; allontanatevi; e dimani accorrete a me sulle sponde d'Acheronte. Macbeth verrà ivi per interrogarvi sul suo destino, e dovrete satisfarlo: io intanto m'alzo a volo e riempirò la notte colle consuete arti. Una nube appunto si stacca dalla luna, e d'essa mi varrò per attorniare Macbeth di fantasmi. La rovina che l'attende non dee più aggiornarsi; e tempo è bene ch'ei l'affronti, se ebbe il cuore per desiderarla.

(*S'intende una voce per aria che canta*)

Udite? È il mio piccolo Silfo, che aleggia sopra un raggio di luna, e a sè mi chiama. (*S'alza a volo*)

Prima strega. Affrettiamoci, compagne, perchè non molto tarderà a ritornare. (*Escono*)

SCENA VI.

Una stanza del palazzo a Fores.

Entra LENOX *con altro* Lord.

Lenox. Le prime mie parole hanno svegliato in voi pensieri che possono vieppiù addentrarsi nelle congetture. Ma solo dico, che la novella della disgrazia fu accolta in modo assai strano. In quanto al povero re, ei fu compianto, e doveva esserlo, morto com'era; ma dell'infelice Banquo, del nobile e valoroso Banquo chi ne parlò? Potreste dirmi che Fleance n'è stato l'uccisore, perchè è fuggito. Ma la nostra vecchia Scozia è ella dunque diventata la terra dei parricidi? Come reputar capaci Malcolm e Donalbano d'assassinare un misero re, un padre che tanto li amava? Ah! l'azione fu truce, e (*con ironia*) nobilmente la vendicò Macbeth. Sospinto dalla vittoriosa sua ira, ei corse ad uccidere i due rei che posavano in sua balìa assorti ancora nella voluttà del sonno. Egregio fatto e pieno di prudenza; imperocchè ogni anima onesta avrebbe rifuggito dall'idea d'intendere que'due ribaldi a negare con impavida fronte il loro delitto. Sia lode al Cielo che questo non fu, e che i mani dell'estinto sovrano vennero esorati. — Ma corre voce che Macduff ancora, venuto in disgrazia di Sua Maestà, siasi dipartito. Sapete voi dov'egli abbia vòlti i passi?

Lord. Alla corte d'Inghilterra, dove il virtuoso Eduardo (1) regalmente intrattiene il primogenito di Duncano, e gli fa, per quanto è da lui, dimenticare gli oltraggi della sorte. È là che Macduff è ito per intercedere soccorsi e indur quel re a risvegliare il valore de' Britanni, onde vogliano efficacemente aiutarci e toglierci di dosso la soma che ci ha omai schiacciati. — Pare che Eduardo,

(1) Trattasi qui di Eduardo il Confessore. Più avanti è tenuto discorso de' suoi prodigi.

MACBETH. Ebbene, nere e misteriose Streghe, che vi piacete nell'ombre dei sepolcri e della notte, che state facendo?
STREGHE. Un'opera senza nome. (*Atto IV, Scena I*)

commosso dalle nostre disavventure, s'appresti a bandir guerra a questo perverso tiranno.

Lenox. Possano le sue armi aver scontri favorevoli, e l'Angelo della misericordia se ne faccia il conduttore.

Lord. I miei voti e le mie preghiere accompagnano ugualmente i suoi passi.

(*Escono*)

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Un'oscura caverna;
nel mezzo una caldaia che bolle. Tuona.

Entrano le tre Streghe.

Prima strega. Tre volte il gatto-tigre ha miagolato.

Seconda strega. Tre volte ha gemuto la nottola dei sepolcri.

Terza strega. Una musica surge dalle viscere della terra, e ci dice: È tempo, è tempo.

Prima strega. Giriamo intorno alla caldaia, e gittiamo i sortilegii.

(*Al suono d'una musica strana cominciano a danzare intorno alla caldaia, e vi mettono gl'ingredienti necessarii all'incantesimo che vogliono compiere.*)

Prima strega. Rospo, che per un mese stridesti ai ghiacci e al sole, e turgido ti facesti d'un veleno mortale, vanne ora primo nella misteriosa caldaia.

Tutte. Raddoppiamo, raddoppiamo cure e travagli; brilli il fuoco, e la caldaia bolla.

Seconda strega. Aggiungiamo anche il tronco d'un serpe di palude, e l'occhio d'una lucertola, e il piede d'una rana, e l'ala d'un pipistrello, e il pelo d'una nottola, e il dardo d'una vipera: e da tutto ciò si distilli quel veleno infernale che n'occorre onde gettare il sortilegio più potente.

Tutte. Raddoppiamo, raddoppiamo cure e travagli; e brilli il fuoco, e la caldaia bolla.

Terza strega. Con iscaglie di drago e con denti di lupo, con radiche di cicuta e col fegato di un empio Ebreo, col fele d'un becco e colle foglie d'un tasso sfrondato mentre la luna s'intenebrava in un'ecclissi, col naso d'un Turco e colle labbra d'un Tartaro, col dito d'un bambino nato di meretrice e da lei soffocato nel primo vagito dell'esistenza, condensiamo il veleno e congeliamolo, e visceri di tigre ne afforzino la efficacia.

Tutte. Raddoppiamo, raddoppiamo cure e travagli; e brilli il fuoco, e la caldaia bolla.

Seconda strega. Ora rinfreschiamo la caldaia col sangue d'una scimmia, e l'incanto è perfetto e irresistibile ad ogni uomo.

Entra ECATE *con tre altre* Streghe.

Ecate. Oh, a meraviglia! vi lodo della vostra opera, e ognuna di voi avrà parte ai profitti. Danzate ora e cantate intorno alla caldaia per affascinarvi gl'ingredienti che il fuoco vi stempera.

(*Le Streghe eseguiscono il comando d'Ecate, cantando ciò che segue*)

Streghe. Spiriti neri e bianchi, spiriti az-

zurri e grigi, fondete, fondete, fondete, voi che mescolar sapete.

Terza strega. Al prurito che mi sento sulle dita, giurerei che s'appressa un profano: schiudete le porte a chiunque verrà.

Entra MACBETH.

Macbeth. Ebbene, nere e misteriose Streghe, che vi piacete nell'ombre dei sepolcri e della notte, che state facendo?

Tutte. Un'opera senza nome.

Macbeth. Io vi scongiuro per quell'arte che professate, di rispondermi; e sia qual si voglia il mezzo per cui potrete arrivare a conoscere i segreti del mio destino: doveste, a fare ciò, sprigionare tutti i nembi e avventarli in guerra contro i più augusti templi; dovessero le onde spumanti, commosse fin dall'abisso, inghiottire ogni nave che ad esse s'affida; dovessero gli uragani disperdere sulla superficie della terra tutte le spiche delle messi e sradicare ogni albero delle selve; dovessero i castelli, i palagi, le città e le piramidi crollare fin dalle basi; dovesse il tesoro dei germi di natura andar confuso e far ritornare la natura al primo caos: sia tutto ciò; ma rispondete alle mie domande.

Prima strega. Parla.

Seconda strega. Chiedi.

Terza strega. Risponderemo.

Prima strega. Dinne se meglio ami intendere la risposta per bocca nostra, o per quella dei nostri sovrani.

Macbeth. Evocateli, ne son lieto; mi fia grato il rimirarli.

Prima strega. Spandiamo il sangue d'una troia che divorò nascenti i piccoli suoi figli, e misto col grasso spremuto dalle carni d'un assassino che impostemì sul giubbetto, gettiamolo nella fiamma.

(*La caverna si fa del tutto oscura; è solo al chiarore dei lampi che continuano a discernersi gli oggetti.*)

Tutte. Avanti, avanti, spiriti dell'alte e ime regioni; apparite, apparite, e riempite con amore i vostri ufficii.

(*Scroscia una saetta e s'alza da terra una testa armata d'elmo.*)

Macbeth. Ignoto spirito, dimmi...

Prima strega. Ei conosce i tuoi pensieri; odilo, e ristatti dalle dimande.

La visione (*con voce di tuono*). Macbeth! Macbeth! Macbeth! guardati da Macduff! guardati dal Thane di Fife. — Congedami, ne dissi assai.

(*Ricade in terra*)

Macbeth. Chiunque tu sia, o spirito, ti so buon grado del consiglio; tu toccasti la fibra che mette in vibrazione il mio cuore; ma anche un istante odimi...

Prima strega. Desisti dall'inchiesta, o rivolgila a più potente visione.

(*Un colpo di tuono, e con esso l'apparizion d'un fanciullo insanguinato*)

Apparizione. Macbeth! Macbeth! Macbeth!

Macbeth. Parla! con tutta l'anima t'ascolto!

Apparizione. Sii sanguinario, intrepido, inconcusso; disprezza l'uomo e irridilo pel suo potere; niun mortale partorito di donna può nuocere a Macbeth. (*Scompare*)

Macbeth. Vivi dunque, Macduff: a che ti temerei io? Ma no; mi sia la tua morte duplice guarentigia di sicurezza, e da essa poss'io attignere quella virtù che mi manca per vincere il terrore e dormir sicuro le notti.

(*Tuono e lampi; l'immagine d'un fanciullo coronato, con un albero in mano, si mostra.*)

Macbeth. Qual nuovo fantasima è questo, che sorge come figlio di re, e cinge la tènera fronte col diadema di chi impera alle nazioni?

Tutte. Odilo; non fiatare.

Fantasma. Sii intrepido e feroce come un lione, Macbeth; nè curarti di chi cospira contro di te; tu non sarai vinto che quando la vasta selva di Birnam ti si farà incontro.

(*Svanisce*)

Macbeth. Oh! ciò non mai accadrà: chi potrebbe far muovere una foresta e forzar gli alberi a staccarsi dalle radici sepolte nella terra? Dolce predizione! ineffabile felicità! Ah! possa la ribellione non mai mostrarsi ne' miei Stati infino che il bosco di Birnam sfiderà la forza dei venti. Ma v'è ancora un desiderio che fa battere il mio cuore; appagatelo, se potete; ditemi se la

stirpe di Banquo regnerà un dì in questo regno.

Tutte. Non ricercarne di più.

Macbeth. Rispondetemi; lo esigo: se sdegnate appagarmi, una maledizione eterna vi punisca!... (*La caldaia magica viene inghiottita dalla terra*) Ma perchè è scomparsa quella caldaia? e che è quel ch'io sento?

(*S'ode un suono lontano di cornamuse*)

Prima strega. Guarda!

Seconda strega. Guarda!

Terza strega. Guarda!

Tutte. Veggano i suoi occhi, e il cuore gliene gema; e voi, ombre, apparite, e come ombre dileguatevi.

(*Otto re compariscono in fila e passano un dietro l'altro; l'ultimo d'essi, Banquo, ha uno specchio magico in mano.*)

Macbeth (*al primo dei re*). Tu rassomigli troppo all'ombra di Banquo; dileguati: la corona che cingi m'intenebra la vista. (*Al secondo*) E tu che parimenti t'abbelli dell'aureo serto, t'abborro perchè del primo veggo in te ripetuta la somiglianza. (*Agli altri*) Ma un terzo, un quarto, un quinto.. oh, riga fatale! andrai tu prolungata fino agli estremi spazii del mondo? Nefande streghe, a che mostrarmi tali oggetti? allontanateli, toglieteli a' miei occhi; già troppi n'ho mirati. Ma nello specchio di colui io ne scerno a migliaia; e alcun fra essi che porta due globi e un doppio diadema (1). Orrenda vista!... Sì, sì, ora lo riconosco... è Banquo coperto di ferite, che mi sorride, e mi addita i suoi discendenti. — Inique streghe, intend'egli a cosa vera?

Prima strega. Sì, Macbeth, tutto è vero quello che qui vedesti. (*Macbeth, colpito d'orrore, cade privo di sensi*) Ma perchè a tale annunzio è tramortito? Animo, sorelle; scuotiamo i suoi sensi assopiti, e chiamiamolo a parte delle più liete voluttà. Mentre che farò uscir dall'aere i soavi concenti, danzategli intorno, e ritornategli la smarrita energia.

(*Una musica deliziosa incomincia, al suono di cui le Streghe danzano intorno a Macbeth, e poscia scompaiono*)

Macbeth. Ove son esse? che fu? tutto svanì!... Oh! possa quest'ora funesta esser maledetta per tutta l'eternità! Lenox, correte, venite dal vostro re.

Entra LENOX.

Lenox. Che desidera Vostra Maestà?

Macbeth. Vedeste le nere sorelle?

Lenox. No, milord.

Macbeth. Non vi passarono davanti, al di fuori di questa caverna?

Lenox. No, in verità, signore.

Macbeth. Possa l'aria infettarsi per tutto ove andranno; e maledetto sia chiunque si fiderà ai loro oracoli! Intesi uno scalpito di cavalli: chi dunque arrivò?

Lenox. Due o tre messaggieri, milord, che arrecano la mala nuova della fuga di Macduff in Albione.

Macbeth. È dunque salvo?

Lenox. Sì, nobile sovrano.

Macbeth. O tempo, tu incessante trascorri; e mentre oziosamente io delibero, mi frustri nell'esecuzione d'ogni disegno. Fine alle pause, ingagliardiamoci omai alle azioni. Si corra per primo a impadronirsi di Fife, ad assalire il castello di Macduff, per passarvi a fil di spada consorte e figli, e quanti gli appartengono. Ora della vendetta, rimbomba per l'universo, come assordante m'introni ogni fibra del cuore... Vendetta, vendetta!... ma bando alle visioni! bando alle frodi delle malnate femmine! (*A Lenox*) Ove dimorano quei messaggieri? Vieni; guidami a loro.

(*Escono*)

(1) Giacomo I riunì sul suo capo le due corone d'Inghilterra e di Scozia.

FANCIULLO. Egli mi ha ucciso... oh madre mia! salvatevi, ve ne scongiuro... (*Atto IV, Scena II*)

SCENA II.

Fife. — Una camera nel castello di Macduff.

Entrano LADY MACDUFF, *suo* FIGLIO *e* ROSSE.

LADY MACDUFF. Ma che aveva egli fatto per dover fuggire il suo paese?

ROSSE. Siatene sofferente, buona signora.

LADY MACDUFF. Nol fu però egli; e la sua fuga lo incolpa. Quando le nostre opere sono innocenti, non v'è motivo per paventare.

ROSSE. Ma voi ignorate se questa derivasse da un consiglio di saggezza o di timore.

LADY MACDUFF. Di saggezza, dite? Oh! sì in vero, abbandonare e moglie e figli e casa e titoli in luogo ch'ei può credere a sè pernicioso, questa sarà saviezza e fiore di magnanimità. Ei non ne ama (ecco la sua difesa); non sente per noi quell'ardore da cui il gracile augelletto è fatto possente a difendere gl'implumi suoi dal rapace avoltoio. In questa condotta io non veggo che timore, scevro d'ogni affetto; e solo potrei compianger l'uomo che irrise sì vilmeate ad ogni sentimento d'onestà.

ROSSE. Nobile cugina, sommettetevi alla ragione, e pensate che il vostro sposo è savio, magnanimo e generoso. Siamo in tempi assai tristi, e in cui ad ognuno può incorrer taccia di traditore: di più non posso dirvi. Ma forse per alleggiare questi tempi fatali, forse per

sottrarne tutti al naufragio che il tempestoso mare in cui navighiamo ci minaccia, il vostro sposo è partito. Non glie ne vogliate adunque dar carico, e imparate a meglio pensare di lui. Per ora permettete che m'allontani, sicuro di rivedervi fra poco. Quando le sventure hanno toccata la loro ultima meta, o ivi finiscono, o ne danno agio di rimontare al pristino stato. Amabile cugina, il Cielo vegli su di voi.

LADY MACDUFF (*additando suo figlio*). Ebbe egli pure un padre, e ora più padre non ha!

ROSSE. Potrei cagionare sventure ad entrambi, se di più mi fermassi. Anche una volta, addio. (*Esce*)

LADY MACDUFF (*a suo figlio*). Povero fanciullo, tu non hai più padre! Oh! come vivrai tu?

FANCIULLO. Come vivono gli uccelletti, madre mia.

LADY MACDUFF. Oh! ma qual pasto avrà il banchetto della natura per te?

FANCIULLO. Delizioso, madre mia; credetelo al canto degli uccelli.

LADY MACDUFF. Amabile animaletto, nè mai temerai le reti o l'arco del cacciatore?

FANCIULLO. Perchè li temerò io? Non è ai piccoli augelli che s'insidia la vita. Poi il padre mio, checchè ne diciate, non è morto.

LADY MACDUFF. Morto, sì, è morto! Ah! come troverai un altro padre in questo mondo? (1)

FANCIULLO. E quello che perdei era un traditore?

LADY MACDUFF. Sì, infelice, un traditore!

FANCIULLO. Qual uomo è dunque un traditore?

LADY MACDUFF. Quello che giura e mente.

FANCIULLO. E ognuno che giura e mente, è traditore?

LADY MACDUFF. Sì, e merita il patibolo.

FANCIULLO. E debbonsi punire di morte tutti quelli che giurano e mentono?

LADY MACDUFF. Così si debbe.

FANCIULLO. E a chi spetta la cura?

LADY MACDUFF. Alle persone dabbene.

FANCIULLO. Ma allora quelli che giurano e mentono son folli, perchè componendo la maggiorità, dovrebbero ribellarsi, e appiccare le persone dabbene.

LADY MACDUFF. Dio abbia misericordia di te e del tuo troppo giudizio! Ma come rinverrai un nuovo padre?

FANCIULLO. S'ei fosse morto, lo piangereste; e nol piangendo, mi sembra ciò sicuro augurio d'avere in breve un nuovo padre.

LADY MACDUFF. Povero insensatello, come ardito già discorri!

Entra un CORRIERE.

CORRIERE. Il Cielo vi benedica, bella signora, e vi dia forza per udire quanto vengo a narrarvi. Sebbene a voi ignoto, io vi conosco assai, e temo che qualche gran pericolo ora vi minacci. Se volete seguire il consiglio d'un uomo rozzo, ma sincero, fuggite, fuggite tosto da questi luoghi, e portate con voi i piccoli vostri figli. Il Cielo vi protegga! Non ardisco fermarmi di più! (*Esce*)

LADY MACDUFF. Perchè dovrei fuggire? Io non offesi mai alcuno. Ah! in questo basso mondo, in cui scorro la vita, il nuocere è spesso lodevole; il far bene, o il non nuocere, sconsigliata follìa. Perchè dunque ora, oimè! debbo io tener pronta quella femminea difesa: *Non ho fatto nulla?* — Ma chi sono costoro?

Entrano varii ASSASSINI.

PRIMO ASSASSINO. Dov'è vostro marito?

LADY MACDUFF. Spero in parte non tanto maledetta da andargli incontro un uomo come sei tu.

SECONDO ASSASSINO. È un traditore!

FANCIULLO. Menti per la gola, infame scellerato.

(1) Occorrerebbero qui nel testo le due seguenti dimande e risposte, che chiunque intenda un po' di lingua inglese conoscerà perchè non abbiamo tradotte. — SON. *Nay, how will you do for a husband?* — LADY. *Why, I can buy me twenty at any marketh.* — SON. *Then you'll buy'em to sell again.* — LADY. *Thou speak'st with all thy wit, and yet in faith. — With wit enough for thee.*

Primo assassino (*dando alcune pugnalate al fanciullo*). Che ardisci tu dire, stirpe di traditore?

Fanciullo. Egli mi ha ucciso... oh, madre mia!... salvatevi, ve ne scongiuro...

(*Lady Macduff esce gridando, inseguita dagli assassini.*)

SCENA III.

Inghilterra. — Una stanza nel regio palazzo.

Entrano MALCOLM *e* MACDUFF.

Malcolm. Corriamo a nasconderci in qualche ospizio solitario, ed ivi solleviamo col pianto le nostre anime addolorate.

Macduff. No; imbrandiamo piuttosto la spada vendicatrice, e da valorosi esoriamo le ombre di mille vittime innocenti. Ogni mattino nuovi orfani e nuove vedove empiono l'aere de' loro gridi; ogni giorno nuovi gemiti feriscono il cielo, che dalle echeggianti sue vòlte ne risponde, come se avesse pietà dei mali della Scozia, o volesse diffonder per l'universo gli accenti del suo dolore.

Malcolm. Deplorerò in silenzio i mali del mio paese, aspettando l'occasione in cui mi sia concesso di vendicarli. Tutto ciò che voi raccontato mi avete potrebb'esser vero; nondimeno il tiranno, di cui oggi il solo nome contamina la lingua di colui che lo pronunzia, fu un tempo creduto virtuoso; e voi lo avete teneramente amato, ed egli non vi ha fatto ancora verun oltraggio. Or perchè, di me tanto giovine abusando, non potreste voi rendergli un servigio di massima importanza? Riputereste voi forse atto infame lo sgozzare l'innocente agnello al Nume irritato?

Macduff. Non sono un traditore, o giovine..

Malcolm. Ma Macbeth lo è; e l'impero di un malvagio si fa sentire talvolta anche nei cuori più miti e virtuosi. Vi chieggo perdono d'un dubbio che non varrà ad intorbidare l'essenza dell'anima vostra. Gli angeli del cielo brillano ancora dello stesso splendore, quantunque il più lucido di loro sia stato precipitato nell'abisso; e se il caso effigiasse sulla fronte di un iniquo le armoniose grazie della purità, queste non perderebbero della loro freschezza, benchè facessero velo ai pensieri d'un ribaldo.

Macduff. Ora ho perduto ogni speranza.

Malcolm. Forse le vostre speranze stesse furon quelle che risvegliarono i miei sospetti. Perchè sì improvvisamente abbandonaste e sposa e figli, legami sì teneri e potenti d'amore, senza tampoco congedarvi da essi? — Ve ne scongiuro, non vogliate vedere ne' miei sospetti alcun insulto, ma solo certe cautele per la mia sicurezza.

Macduff. Perisci, perisci, sciagurata patria; e tu, o tirannia, raffermati sulle tue fondamenta, e la virtù non osi reprimere i tuoi furori. — Addio, principe; soffrite senza lagnarvi i rigori della fortuna; e siate convinto ch'io non vorrei essere il vile che immaginate, fosse anche pel possesso d tutte le terre che gemono sotto la mano del tiranno, e vi si arrogessero eziandio tutti i tesori dell'Oriente.

Malcolm. Non vi offendete de' miei timori; chè, vel ripeto, non provengono da diffidenza di voi. — Bene io credo che l'infelice patria nostra soccomba sotto il giogo che con sangue e pianto le gravita sul collo, e che ogni giorno aggiunga nuovi dolori ai dolori antichi. Ma quand'anche io m'armassi, e forte dello sdegno delle migliaia che vivono malcontenti in Iscozia, e vieppiù forte per le schiere de' valorosi che m'offre la nobile Inghilterra, arrivassi a calpestare il tiranno ed inalberare la testa di lui sulla punta della mia daga, l'infelice mia terra non per questo si troverebbe più alleggiata di prima, od avrebbe meno a temere dall'uomo che succedesse all'estinto re.

Macduff. Ma chi sarebbe costui?

Malcolm. Io stesso. Stanno in me radicati e sì profondamente i neri germi d'ogni più atro vizio, che, quando essi avessero a fruttificare, il sanguinoso Macbeth apparirebbe terso, puro come la neve in mio confronto, e gl'infelici suoi sudditi, venuti in mio potere,

non più il ricorderebbero che come un agnello di tutta dolcezza.

Macduff. Non mai dalle legioni d'abisso potrà uscir demone più esecrabile di Macbeth, e che con più perversità lo sorpassi in malizia.

Malcolm. Convengo ch'è sanguinario, impuro, avaro, falso, ingannatore, perfido, empio, lordo infine d'ogni vizio che ha nome; ma la mia inappagabile voluttà è un precipizio senza fondo: vergini, fanciulle, spose, matrone indarno riempir potrebbero il vuoto della mia incontinenza; e la furiosa mia passione abbatterebbe ogni ostacolo che ai miei desiderii opponesse la virtù. Macbeth val meglio d'un tal re.

Macduff. Una sfrenata intemperanza è tal tirannia da spopolare mille regni fortunati, e precipitare dal soglio migliaia di re. Ma non per questo temiate di cignervi la corona che vi appartiene. Potrete, abbandonandovi alla vostra passione, raccogliere una vasta messe d'amorose dolcezze, e non perciò apparire inverecondo. Non è penuria nei nostri regni di donne proclivi a secondare i regii appetiti, e che non ostante non cesseranno dall'encomiare la reale castità.

Malcolm. Ma insieme a questo vizio germinò nella mia sgraziata natura un'avarizia sì insaziabile, che, se re divenissi, farei mozzar la testa a tutti i grandi del mio regno per insignorirmi delle loro terre; e coll'accrescersi delle ricchezze non sentirei che vieppiù stimolata la rapace mia fame dell'oro.

Macduff. L'avarizia getta radici più profonde e tenaci di quelle dell'incontinenza, la quale almeno non dura che l'estate della vita; e l'avarizia fu la spada che sgozzò molti dei nostri monarchi. Non v'invilite però ancora: la Scozia ha terre abbastanza per satollare i vostri desiderii, che tollerabili ci renderete riscattandoli con altre virtù.

Malcolm. Virtù, dite? Io non ne conosco alcuna; e tutte quelle che come altrettante grazie adornano un re, giustizia, fermezza, temperanza, modestia, pietà, pazienza, valore, sono bandite dal mio seno, che solo ricetta i vizii ad esse opposti. Sì, se nelle mie mani stesse il poter supremo, io spanderei nell'abisso tutto il latte della concordia umana; turberei la pace del mondo, e renderei impossibile la bontà sulla terra.

Macduff. Oh, Scozia! Scozia!

Malcolm. Se ora credete che un tal uomo sia degno di regnare, parlate: io son l'uomo che vi ho dipinto.

Macduff. Degno di regnare? Oh! ei non è degno neppure di vivere. O nazione sciagurata, posta sotto il giogo di un tiranno che, dopo averti usurpata, con sanguinoso scettro ti preme, quando vedrai rinascere i tuoi bei dì? Vostro padre, o giovine, fu un pio e virtuoso re; e la regina che vi portò nel suo seno visse più spesso di preghiera che di pane, e campò ogni giorno come se l'ultimo de' suoi fosse stato. Oh! addio; io vi lascio, e con voi perdo la mia ultima speranza.

Malcolm. Macduff, questo nobile sdegno ha cancellato dall'anima mia ogni sospetto, e riconciliati i miei sospetti coll'opinione del tuo onore. L'infernale Macbeth con mille artificii consimili tentò già sedurmi, e la prudenza m'imponeva le maggiori oculatezze. Ma il sommo Iddio sia ora giudice fra noi! Da quest'istante io m'abbandono a' tuoi consigli; da quest'istante ritratto le calunnie che proferii contro di me, e abiuro tutte le taccie di cui volli bruttarmi. Ora sia in te e nell'afflitta mia patria il diritto di comandarmi, e voglia il Cielo secondare lo zelo con cui a questo magnanimo riscatto già intendo. — Perchè taci, Macduff?

Macduff. Tanto e sì impensato mutamento m'ha ripieno di tal gioia, che m'è impossibile per ora di favellare.

Entra un Medico.

Malcolm. Ne parleremo a miglior agio. (*Al medico*) Viene dunque il re?

Medico. Sì, o signore; e il palagio è pieno d'una folla d'infelici che aspettano da lui la loro guarigione. La malattia più ribelle ai farmachi della scienza scompare al primo tocco della mano regale; di tanta virtù dotò il Cielo quella mano benefica.

LADY MACBETH. Ma la macchia v'è sempre!
MEDICO. Sentite; parla. *(Atto V, Scena I)*

MALCOLM. Vi son grato della notizia.
(*Il Medico esce*)

MACDUFF. Di qual malattia intende egli parlare?

MALCOLM. Di quella che volgarmente chiamasi *malattia del re,* a cagione della miracolosa guarigione che ne fa questo buon principe. Come ciò accada, il Cielo solo lo sa; ma quello che può da ognuno vedersi è, come il re sani una folla di travagliati, tutti luridi di piaghe, appendendo soltanto al loro collo una medaglia d'oro, e invocando in pari tempo sopra di essi le benedizioni del Cielo. Oltre a questo prodigio, l'Eterno gli ha accordato il dono della profezia; e il suo trono benedetto con mille voti e preghiere dice abbastanza di quanta grazia in faccia all'Essere supremo goda quegli che n'è possessore.

Entra ROSSE.

MACDUFF. Chi viene?

MALCOLM. Un mio compaesano; ma e' non mi sembra di riconoscerlo.

MACDUFF (*a Rosse*). Nobile cugino, siate il benvenuto.

MALCOLM. Ora il ravviso. Oh! voglia il benefico Iddio distruggere in breve le cause che ne rendono così l'uno all'altro stranieri.

ROSSE. Lo voglia Iddio!

MACDUFF. Quali novelle di Scozia?

ROSSE. Oimè! sciagurato paese! stenterebbesi omai a riconoscerlo. Patria infelice! chè male ora ti chiameremmo madre, dacchè fatta sei solo tomba de'figli tuoi; ogni riso, ogni gioia è dal tuo seno sbandita! Sospiri, gemiti e pianti empiono inutilmente quell'aure; e gli accessi del più violento dolore non trovano che irrisione e disprezzo. La squilla funebre annunzia ad ogn'istante le esequie d'un estinto, senza che uomo osi chiedere perchè morì; e la vita degli uomini è fatta più breve della vita dei fiori.

MACDUFF. Oh, racconto funesto, e pur troppo vero!

MALCOLM. Qual è l'ultima sciagura colà avvenuta?

ROSSE. Ogni minuto ne porta con sè una nuova.

MACDUFF. Come sta la mia sposa?

ROSSE. Oh!.. bene.

MACDUFF. E i figli miei?

ROSSE. Ugualmente bene.

MACDUFF. L'iniquo tiranno non tentò turbare la pace loro?

ROSSE. Erano in pace quand'io li lasciai.

MACDUFF. Non siate avaro di parole: in quale stato sono le cose?

ROSSE. Allorchè io partii di Scozia per arrecare le novelle che con dolore ho annunziate, correva voce che una mano di generosi si fosse armata, e avesse bandito il segnale della rivolta. È mestieri secondare la nobile impresa; è tempo che corriate in Caledonia, dove la vostra presenza susciterà ovunque soldati, e farà combattere sin le femmine in vostro favore.

MALCOLM. Si racconsolino; fra poco li sovverremo. La generosa Inghilterra, insieme col prode Siward, ne concede a ciò diecimila eroi, fiore d'ogni milizia.

ROSSE. Volesse Iddio che ricambiarvi potessi la lieta novella con altra più lieta! Ma le parole ch'io debbo dire non dovrebbero proferirsi che nel deserto, ove da niun orecchio fossero ascoltate.

MACDUFF. A cui si riferiscono? È cosa generale, o privata sventura, che volete annunziarne?

ROSSE. Non v'è anima dabbene che non partecipi a questo dolore; ma la mole maggiore di esso ricade su di voi solo.

MACDUFF. Allora parlate, e tosto.

ROSSE. Datemi fede che non vorrete abborrir quindi eternamente l'infausto messaggiero che sta per istraziarvi gli orecchi col suono più aspro che mai abbiano inteso.

MACDUFF. Oh!... vi prevengo.

ROSSE. Il vostro castello è preso; la vostra donna e i figlioletti vostri sono stati barbaramente macellati. Narrarvene i particolari sarebbe un voler aggiungere la vostra morte alla morte di quelle care ed innocenti vittime.

MALCOLM. Pietoso Iddio! (*A Macduff*) O sventurato, riscuotetevi; abbandonatevi a un operoso dolore; esalate gemiti, lamenti;

il cruccio che resta muto ribolle nell'infiammato core e poi lo strozza.

Macduff. Oh! i figli ancora?

Rosse. E moglie, e figli, e servi, e quanti abitavano l'infortunato ostello.

Macduff. Ed io n'era lontano! Oh, la mia sposa!... i figli miei!

Malcolm. Soffrite con coraggio e apprestatevi ad una grande vendetta, che sola potrà esser balsamo a quest'affanno mortale.

Macduff. Ah! ei non ha figli!... Ed io?... Oh, figli! E tutti, diceste, tutti? Oh, mostro d'inferno! Pargoli innocenti! sventuratissima madre!...

Malcolm. Lottate da eroe contro l'avversa fortuna.

Macduff. Lo farò, sì, lo farò; ma astenermi per ora non posso dai sentimenti dell'uomo, e in tutta la sua forza sento in questo istante la mia sventura. Oh, come il Cielo non intervenne a difesa di quei miseri? Sconsigliato Macduff, tu fosti la cagione della loro morte; l'improvviso tuo bando segnò la loro sentenza.

Malcolm. Possa una tanta sventura arrotare gli ardimenti vostri, e convertire in atroce disdegno tutto il vostro dolore!

Macduff. Ah sapessi versar torrenti di lagrime ed esalare l'immenso affanno con concitate parole! Ma, o giusto Cielo, abbrevia ogni dimora e pommi di fronte al mio abborrito nemico; pommi alla distanza della mia spada dal suo cuore; e s'ei mi sfugge, tu pure allora gli perdona.

Malcolm. Ora degnamente favellate. Venite adunque a congedarvi dal re, che tien pronto l'esercito ai nostri comandi. Macbeth ha già maturata la sua rovina, e le potenze del Cielo apparecchiano la gran vendetta. — Venite; raccogliete tutto il raggio consolatore che può brillarvi nel petto, e pensate che non v'è notte più lunga di quella che sdegna riconoscere in ogni parte il sole.

(*Escono*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Dunsinane. — Camera nel castello.

Entra un Medico
con una Dama della Regina.

Medico. Son già due notti che veglio con voi, nè posso ancora intravvedere la verità del vostro racconto. Qual fu l'ultima volta in cui s'alzò la sonnambula?

Dama. Dappoichè Sua Maestà partì pel campo, io l'ho veduta levarsi da letto, indossare una tunica notturna, dischiudere la sua celletta, prendere alcune carte, spiegarle, poi scriverci sopra, poi leggerle, poi suggellarle, e tornar quindi a letto; e tutto ciò ell'ha sempre fatto sepolta nel più profondo sonno.

Medico. È l'effetto d'un gran disordine o fisico o morale il godere così i beneficii del riposo, e in uno eseguire le operazioni dell'uom desto. — Ma ditemi: in questo sonno

ambulante, oltre alle azioni di cui mi parlaste, l'avete mai udita proferire alcuna parola?

DAMA. L'ho intesa dir cose che non ripeterò.

MEDICO. Potreste però a me confidarle; è necessario ch'io ne sia istrutto.

DAMA. Non le confiderò nè a voi nè ad alcun altro, non avendo alcun testimonio che potesse confermarle. Ma eccola.

Entra LADY MACBETH *sonnambula con una torcia in mano.*

DAMA. Eccola quale l'ho vista le tant'altre volte: osservatela senza fiatare.

MEDICO. Dove ha trovata quella torcia?

DAMA. Accanto al suo letto, avvegnachè tenga sempre il lume la notte.

MEDICO. Guardate come spalanca gli occhi!

DAMA. Sì, ma dorme.

MEDICO. Che fa ora? perchè si stropiccia così le mani?

DAMA. È un atto a cui è usata, e pare creda lavarsi; talvolta l'ho osservata a continuare in quell'azione per un quarto d'ora.

LADY MACBETH. Ma la macchia v'è sempre!

MEDICO. Sentite; parla. Vo' scrivere quel che dirà, per farne sicuro tesoro nella memoria.

LADY MACBETH. Cancéllati, esecrabile macchia... cancéllati, dico! Una, due... due ore.. è tempo di agire. —, L' inferno mugghia tenebroso! — Oh! via, Macbeth, via! un guerriero aver timore? Aver paura che non lo si sappia quando alcuno non potrà più chiederci conto della nostra opera? — Però chi avrebbe creduto che il dannato vecchio avesse tanto sangue nelle vene?

MEDICO. Comprendete ciò?

LADY MACBETH. Il Thane di Fife aveva una moglie; dov'è ora?... Ma queste mani non diverranno dunque più terse?... No, basta, milord, basta: voi precipiterete ogni cosa col vostro sgomento.

MEDICO. Oh! s'esca di qui: qual tremendo segreto ho io divinato!

DAMA. Ella ha detto cose che dir non doveva, ne son sicura; e il Cielo solo sa di quai delitti fu colpevole.

LADY MACBETH. Quest'odore di sangue per tutto mi segue... I più eletti profumi d'Arabia non varranno a render tersa questa piccola mano. (*Geme con ansia*) Oh! oh! oh!

MEDICO. Qual sospiro è mai questo! oh come quel cuore è travagliato!

DAMA. Non vorrei un tal cuore in seno per tutti i titoli di questo mondo. Pregate Iddio per lei, signore.

MEDICO. Questa malattia è al di là della sfera delle mie cognizioni: nondimeno ho conosciuti certi sonnambuli che son morti santamente nei loro letti.

LADY MACBETH. Tergi quelle mani, indossa la tunica notturna; non mostrarti sì pallido. Sì, te lo ripeto, Banquo è sepolto, e non uscirà dal suo avello.

MEDICO. E questo ancora?

LADY MACBETH. A letto, a letto; battono alla porta. Vieni, vieni; dammi la mano; il fatto è irreparabile.. andiamo... a letto, a letto. (*Esce*)

MEDICO. Ed ora va a coricarsi?

DAMA. Appunto.

MEDICO. Folli accenti le uscirono di bocca... ma le sole azioni contro natura producono disordini contro natura. Le coscienze macchiate di delitti riveleranno sempre i loro segreti ai sordi origlieri su cui riposano... Addio, signora... quella infelice ha più bisogno del sacerdote che del medico. O Dio, Dio, abbiate pietà di tutti. (*Alla dama*) Vegliate su di lei; toglietele ogni mezzo di nuocersi; e attendete sempre anche ai più piccoli suoi moti. Fenomeno si strano m'ha confusa la mente e ottenebrati gli occhi; e colla facoltà del pensare sento mancarmi quella della parola.

DAMA. Addio, onesto signore.

(*Escono*)

MACBETH. Ebbene, non potete sanare un'anima malata? *(Atto V, Scena III)*

SCENA II.

Una landa vicino a Dunsinane.

Entrano a suon di tamburo e con vessilli spiegati MENTETH, CATHNESS, ANGUS, LENOX *e molti gregarii.*

MENTETH. L'esercito inglese condotto da Malcolm, da suo zio Siward e dal prode Macduff, si avvicina. I cuori di quei generosi ardono di vendetta; e la causa loro è sì santa, chè gli uomini più insensibili devono esserne scossi.

ANGUS. E' mi pare che ben faremmo d'andar loro incontro al bosco di Birnam, poich'essi verranno certo di là.

CATHNESS. È noto se Donalbano abbia seguìto il fratello?

LENOX. Credo del no; chè fra i chiari di quell'esercito non lo intesi menzionare.

MENTETH. E il tiranno come vive?

CATHNESS. Intende a fortificare il castello di Dunsinane. Alcuni lo dicono pazzo; altri, che meno il disamano, lo credono un demone valoroso. Ma ciò che sembra certo è, che nell'iniqua e disperata causa che difende, inordinato è ogni suo moto, incerta ogni disposizione.

ANGUS. Ora il terranno schiavo i rimorsi che gli divorano il cuore; ora le diserzioni incessanti che nel suo esercito han luogo, gli rinfaccieranno il suo tradimento; ora s'accorgerà come nulla sia l'autorità senza l'amore, e come inetto ei fosse all'usurpata corona.

Menteth. Chi potrebbe non trovare adesso infermi i suoi sensi, se male in lui rispondono agli ufficii a cui li destinò il Creatore? Giusto è che tutte le facoltà di colui fremano d'essere accoppiate ad un tal mostro.

Cathness. Andiamo, andiamo a profferirci ubbidienti di cui dobbiamo; andiamo ad unirci al vendicatore di questo misero regno; e per sanare la travagliata nostra patria apprestiamoci a versare con lui tutto il nostro sangue.

Lenox. O almeno quanto ne occorrerà per inaffiare con tepido lavacro il giovine rampollo del trono, e annegare le malefiche spine che gli vietano di schiudersi in fiore. Dirigiamo i nostri passi al bosco di Birnam. (*Escono marciando*)

SCENA III.

Dunsinane. -- Una Camera del castello.

Entrano MACBETH, *il* Medico *e seguito di* Cortigiani.

Macbeth (*ad alcuni messaggieri*). Non vo' più novelle di coloro, e fuggano anche tutti, se loro è a grado. Sinchè la foresta di Birnam non s'avanzerà su Dunsinane, non ho nulla a temere. Chi è questo Malcolm se non un fanciullo? Nol partorì forse una femmina? Gli spiriti aerei che presentono ogni sventura, dissero: *Macbeth, non temete nulla d'uomo partorito di femmina.* — Fuggite dunque a vostra posta, perfidi Thani, e aggiungetevi alle schiere dell'imbelle Inghilterra. L'anima che informa queste membra, e il cuore che mi batte in petto, non ondeggieranno mai per irresoluzione o timore.

Entra un Paggio *spaventato.*

Macbeth. I demoni ti portino con quel tuo viso da stolto. Donde tanto terrore?

Paggio. Milord, hannovi diecimila...

Macbeth. Vili come te, scellerato.

Paggio. No, guerrieri, signore...

Macbeth. Vanne, e rivesti sembianze più umane, e dissipa quel nefando pallore che ti ricuopre. Quai guerrieri di' tu, miserabile? di quai guerrieri hai tu inteso favellare?

Paggio. Di un esercito inglese, milord, che si avanza spaventoso.

Macbeth. Togliti dal mio cospetto... levami dagli occhi quell' allibito volto. — Seyton (*Richiamandolo*)... mi sento il cuore dolente... Seyton... questo assalto deve affrancarmi o perdermi per sempre. — Vissi abbastanza... la mia vita al suo tramonto è già appassita, come la gialla foglia cui sfronda l'autunno; e quanto a ciò che accompagnar dovrebbe la vecchiaia, amore, obbedienza, considerazione, rispetto, io non ho più alcun dritto a pretendervi; invece insurrezioni, sommosse, maledizioni profonde e insopportabili corteggieranno alla tomba il decrepito re! Oh Seyton!... Seyton!...

Paggio. Milord!

Macbeth. Quali novelle recavi?

Paggio. Vi confermava quelle che sonovi state annunziate.

Macbeth. Ebbene, combatterò finchè le mie ossa scarnate rimangano nudo scheletro, pel più orrendo trofeo. — Porgimi le armi.

Paggio. Tosto?

Macbeth. Sì, vo' rivestirle, vo' ritornare un eroe. Oh mia onorata lorica! mia fulminea spada! Ordina poscia i cavalli, e scorrazza il paese: a fil di spada vadano quanti parleran di timore. — (*Al Medico*) Dottore, come trovaste l'inferma?

Medico. Non tanto male di corpo, milord, quanto infiammata nello spirito, e atterrita da strane immaginazioni, che le tolgono il sonno.

Macbeth. Ebbene, non potete sanare un'anima malata? Strappar non potete dalla mente un dolore che vi si è radicato, cancellandone ogni vestigio? Compor non sapete un antidoto d'oblio, che fughi dal mio seno l'angoscia che lo dilania?

Medico. Spetta al malato in tal caso la propria guarigione.

Macbeth. Va; offri la medicina a' cani: non

voglio più nulla da te. Seyton, le armi; rivestimi delle mie armi. O trono, ti possiedo; nè ti perderò finchè mi rimanga la vita.
(*Escono*)

SCENA IV.

La selva di Birnam.

Con tamburi e bandiere entrano MALCOLM, *il vecchio* SIWARD *e suo figlio,* MACDUFF, MENTETH, CATHNESS, ANGUS, LENOX, ROSSE, *e soldati.*

MALCOLM. Cugino, io credo non sia lontano il dì della salute.

MENTETH. Nè cosa diversa mi sta nella mente.

SIWARD. Qual è cotesta selva?

MENTETH. Il bosco di Birnam.

MALCOLM. Ogni soldato ne sfrondi un ramoscello e lo porti sollevato dinanzi a sè. In tal guisa asconderemo la massa del nostro esercito, e frustreremo le indagini de' nemici che ci spiano.

SOLDATI. V'obbediamo.

SIWARD. Le ultime novelle che avemmo, recano che il tiranno racchiuso in Dunsinane vi si accinga indomito all'assedio..

MALCOLM. In cui ripose l' ultima speranza.

MACDUFF. La prudenza nostra però stia in sè raccolta, e non vada scompagnata da ardire e da arte.

SIWARD. I tempi si avvicinano in cui debbono fissarsi le nostre sorti. A queste, e siano qual si vogliano, andiamo fidenti incontro, e rinunziando alle vane speculazioni, apprestiamoci alle opere. (*Escono*)

SCENA V.

Il castello di Dunsinane.

MACBETH, SEYTON, *e soldati in armi.*

MACBETH. Piantate i vessilli sui balaurdi, e splendano come comete di morte ai nemici che si avanzano. Il grido che incessante qui s'ode, è che s'avanzano. Ma sia; la forza di questo castello si fa beffe d' un assedio. Le malattie e la fame ci libereranno in breve degli assedianti, che, ove non soccorsi dai vili che ci disertarono, avremmo incontrati e sconfitti in campagna rasa. — Qual rumore è questo?

PAGGIO. Grida di donne, signore.

MACBETH. Quasi son fatto dimentico degli effetti della paura: eppure fu un tempo in cui mi sarei sentito agghiacciare il sangue udendo grida di notte; in cui i capelli mi si sarebbero rizzati sulla fronte a una spaventosa novella: ma ora non vi sono più atrocità nè terrori che possano sgomentir l' anima mia, pasciuta fra scene di sangue... Però donde tante e sì ripetute grida?

PAGGIO. Signore, la regina è morta.

MACBETH. Ah, ella avrebbe dovuto almeno morir più tardi, quando tolto n'era il mezzo d'udire tal novella... Così il dimani, poi il dimani, poi un altro dimani ancora ci sorprende, e tutti i nostri giorni passati altro non fecero che rischiarare agl'incauti il sentiero che guida alla sepoltura. Oh spegniti, spegniti, lampada ingannatrice: la vita altro non è che un'ombra incerta, che offusca brev' ora gli oggetti, poi si dilegua. È una favola narrata da un idiota con enfasi di gesti e di suoni, e che alla fine non significa nulla.

Entra un CORRIERE.

MACBETH. Quai cose rechi?

CORRIERE. Mio grazioso signore, vorrei istruirvi di quel che vidi, ma non ne ho il modo.

Macbeth. Animo, parla.

Corriere. Stando a vedetta sul colle che m'assegnaste, girai a caso gli occhi dal lato di Birnam, e vidi, oh inesplicabil cosa! tutta la selva in moto.

Macbeth. Vil menzognero!

Corriere. Sfogate in me la vostra collera, se il vero non dico. Alla distanza di tre miglia potreste vedere la stessa cosa .. si vede una selva che s'avanza verso di voi.

Macbeth. Se falso è il tuo racconto, la tua vita, perfido, l'ammenderà. — (*Fra sè*) Le mie speranze cominciano a intiepidirsi, e temo che l'oracolo infernale abbia mentito con sembianze di verità: *Non paventare finchè il bosco di Birnam non muova verso Dunsinane:* parole inesplicabili che incessantemente mi ritornano alla memoria. — All'armi, all'armi, e a combattere. — Se la cosa ch'ei riporta è vera, mezzo più alcuno non rimane per fuggire, o per salvarsi qui restando. — La luce del sole comincia a farmisi incresciosa, e vorrei che in questo istante perisse con me l'universo. — All'armi, all'armi; suonino a stormo le campane; soffino aridi i venti: e tu, distruzione, vieni; apprestati a un lauto pasto, e ingoia me pure, ma cadavere di generoso, tutto coperto di ferro. (*Escono*)

SCENA VI.

Una pianura innanzi al forte di Dunsinane.

MALCOLM, *il vecchio* SIWARD, MACDUFF, *con soldati portanti frondi d'alberi.*

Malcolm. Fermiamoci qui; e voi, soldati, gittate quei rami, e mostratevi quali veramente siete. — Mio nobile zio, a voi sia dunque confidato il primo assalto del castello, mentre il prode Macduff ed io vi saremo alle spalle.

Siward. Addio; e sia la fortuna con noi. Se di raggiunger c'è dato in questa sera l'oste nemica, consento ad esser vinto, se pei primi noi l'investiamo.

Macduff. Suonino con tutta forza le trombe, messaggiere della battaglia.

(*Cominciano le grida delle ascolte*)

SCENA VII.

Altra parte di pianura.

Entra MACBETH.

Macbeth. E' m'hanno avvinto come ad un giubbetto; nè fuggire più potendo, mestieri è bene che come un orso feroce io combatta sull'arena. Ma qual è il mortale che femmina non partorì? Solo costui io temer debbo, e null'altro.

Entra il giovine SIWARD.

Siward. Qual nome hai tu?

Macbeth. Fremeresti ad intenderlo.

Siward. No, quand'anche fosse quello del più feroce demone d'inferno.

Macbeth. Mi chiamo Macbeth.

Siward. Satana stesso non ne avrebbe potuto proferire uno più odioso al mio orecchio.

Macbeth. Nè più tremendo per te.

Siward. Menti, esecrabile mostro; e la mia spada tel proverà. (*Combattono, e il giovine Siward rimane ucciso*)

Macbeth. Eri partorito di donna, e ardisti combattere meco! Sprezzo la spada e l'armi di qualunque mortale uscito da una femmina. (*Parte; romore di guerra*)

Entra MACDUFF.

Macduff. È da questo lato che s'udì lo strepito Tiranno infame, fa ch'io ti vegga. Se d'altra destra, che della mia, perisci, i mani della mia sposa e de' miei figli non cesseranno di perseguitarmi. È con pena che m'induco a combattere contro gl'infelici gregari che loro malgrado obbligasti ad assu-

MACBETH. Mira: io già mi copro del bellicoso mio scudo. Investimi ora, se l'osi.
(*Atto V, Scena VII*)

mere la tua difesa. Sei tu, sei tu, Macbeth, ch'io richieggo; nè d'altro sangue, che del tuo, è assetato il mio ferro. Oh! mostrati, mostrati a me, spregevole scellerato, e la fortuna non m'udrà mai più poscia invocarla in questo mondo. (*Esce; continua il romore di guerra*)

Entrano MALCOLM e SIWARD *il vecchio.*

SIWARD. Da questa parte, signore, chè la fortezza già già s'arrende. — I soldati del tiranno non combattono omai più, e il valore dei nostri è stato secondato benignamente dalla fortuna.

MALCOLM. Ci scontrammo in nemici che non volevano ferirne, e vibravano i colpi all'aria.

SIWARD. Entriamo, signore, nella fortezza. (*Escono; cresce lo strepito*)

Rientra MACBETH.

MACBETH. Perchè dovrei recitar qui da solo la parte dell'eroe romano, e uccidermi da me stesso? Finchè vedrò uomini, le ferite staranno ben meglio sui loro petti.

Rientra MACDUFF.

MACDUFF. Volgiti, mostro d'inferno, e mi guarda.

MACBETH. Di tutti gli uomini tu sei il solo che avrei evitato; ma fuggi, chè l'anima

mia è già troppo satolla del sangue de' tuoi.

Macduff. Non ho parole per te. La mia risposta sta sulla punta di questa spada, sanguinoso tiranno, cui non è nome che si adegui. (*Combattono*)

Macbeth. Son vani i tuoi sforzi. Tu potresti più facilmente ferire quest'aura che c'insulta il viso, di quello che vibrare su di me i tuoi colpi. Drizza il tuo ferro verso chi non è invulnerabile; la mia vita è difesa da potenze soprannaturali, e niun mortale partorito di donna potrebbe privarmene.

Macduff. Allora dispera della tua salute, e il gnomo che ti protesse, t'insegni che Macduff fu strappato col ferro dal fianco materno assai prima del termine a ciò fissato da natura.

Macbeth. Maledetta la lingua che mi rivela un tal mistero! Essa ha spento il coraggio nel mio cuore, che omai non più presta fede ai demoni ingannatori, e travede gl'ingannevoli oracoli con cui quei tenebrosi ne danno fidanza. — Non vuo' combattere contro di te.

Macduff. Arrenditi dunque, miserabile, e vivi per essere mostrato in ispettacolo ad un popolo che t'insulterà. Entro un carcere orrendo passerai il resto di tua vita, e una scritta istruirà il passaggiero, che è ivi che si conserva il tiranno.

Macbeth. No, non mi arrenderò per baciare la polvere dinanzi ai piedi del giovine Malcolm, e per udirmi esecrato dalle maledizioni d'un popolo. Ancorchè il bosco di Birnam m'abbia mosso incontro, e te una femmina partorito non abbia, combatterò non di meno, e fino alla morte. Mira: io già mi copro del bellicoso mio scudo. Investimi ora, se l'osi; investimi, Macduff, e si abbia l'inferno colui che griderà primo: mi arrendo. (*Escono combattendo; i tamburi cominciano a suonare a raccolta.*)

Un istante dopo entrano vittoriosi a suon di trombe MALCOLM, SIWARD *il padre, ecc.*

Malcolm. Vorrei che tutti i nostri amici, che qui non vediamo, fossero in salvo.

Siward. Converrà sopportare la perdita di qualcuno di loro; e vedendo quanti ancora ce ne rimangono, riputate ottenuta a buon prezzo questa grande vittoria.

Malcolm. Macduff però ci manca, nè veggo tampoco il generoso vostro figlio.

Rosse (*a Siward*). Vostro figlio, signore, pagò il debito del guerriero, e visse appunto quanto bastava per divenir uomo, e difendere senza arretrarsi il posto affidatogli.

Siward. Oh! egli è adunque morto?

Rosse. Sì; e già tolto dal campo, ove perì. Ora non vogliate agguagliare il dolor vostro alla grandezza della vostra perdita; perchè, così operando, esso sarebbe insopportabile.

Siward. La ferita la ricevè egli dinanzi?

Rosse. Sì, nella fronte.

Siward. Ebbene! accolga Iddio la sua anima. Avessi tanti figli quanti ho capelli, che loro non augurerei morte migliore di questa! In tale voto io voglio che stiano tutti i suoi onori funebri.

Malcolm. Ei ne merita di più; ed io gliene renderò.

Siward. Ebbe quanto meritava, morendo da generoso. Il suo tributo è pagato: or sia Iddio con lui. — Ma ecco nuovo motivo di consolazione.

Entra MACDUFF *portando sopra un'asta il capo di* MACBETH.

Macduff. Salve, o buon re; chè tale già sei fatto. Mira ove posa la testa dell'usurpatore! Il mondo è libero infine di questo mostro, e già io ti veggo attorniato da tutto il fiore del regno, che con gioia ripeterà questo mio grido: *Viva il re di Scozia!* (*Un alto squillo di trombe, e grido generale di* Viva il re di Scozia!)

Malcolm. Non molto tempo trascorrerà, prima che riconoscenti ci mostriamo al vostro zelo. Per ora, Thani, e signori del mio

sangue, siate Conti, e dei primi che mai vedesse la Caledonia. Per quello che mi rimane a fare, per gli atti nuovi che questo rivolgimento richiede: richiamare in patria gli esuli che si sottrassero alla tirannia; punire i crudi ministri di questo truce re e della sua infernale regina, che, a quanto dicesi, s'è uccisa di propria mano; questi doveri, e tanti altri che ne incombono, li riempiremo, coll'aiuto di Dio, con fermezza e prudenza. Intanto vi sieno rese grazie a tutti, e a ciascuno singolarmente, e piacciavi accompagnarne a Scone (1), per assistere alla nostra coronazione. (*Marcia festosa; escono*)

(1) Scone era il luogo dove i re di Scozia venivano incoronati sul tronco d'una quercia che serviva alla loro inaugurazione. « *Regem opportunum insidiis ad* « Ennernesam, *nactus, septimum jam regnantem annum,* « *obtruncat; ac manu collecta* Sconam *profectus, popu-* « *lari favore fretus, Regem se dicit.* » BUCHANANI, *Rer. Scoticar. Hist.*

FINE DELLA TRAGEDIA.

Stab. tip. Molinari e Socj.